

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6282

MILANO

LA
BUONA FAMIGLIA.
COMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nell'Autunno dell'anno MDCCLV.



PERE

PERSONAGGI.

ANSELMO Vecchio.

FABRIZIO figlio di Anselmo.

COSTANZA moglie di Fabrizio.

ISABELLA.

FRANCESCHINO. } Figliuoli di Fabrizio, e Costanza.

RAIMONDO Amico di casa di Anselmo.

ANGIOLA moglie di Raimondo.

LISETTA Serva di Costanza.

NARDO Servitore di Anselmo.

La Scena si rappresenta in casa di Anselmo.

LA BUONA FAMIGLIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*La signora COSTANZA, la signora ISABELLA, LISETTA, tutte tre lavorano.**Ifab.* Come è bello questo lino, Signora Madre.*Cost.* Vuol venire una bellissima tela.*Ifab.* Mi par mille anni, che si dia a tessere.*Cost.* Sollecitatevi a dipanare.*Ifab.* Ne ho dipanato quattro matasse, e non è un'ora, che Lisetta mi portò l'arcolajo.*Liset.* Ed io, dopo che son levata, ho empito un fuso.*Cost.* Vi siete portata bene. Vi meritate la colazione.*Ifab.* Da noi non si fa come dalla Signor' Angiola, che dormono fino a mezza mattina.*Cost.* Via, badate a voi, e non dite agli altri. Fate quello, che vi si comanda di fare, e basta così.

Cosa potete voi sapere in casa della signor' Angiola, se si dorma, o si vegli, e se dormono la mattina,

veglieranno la sera; e faranno in due ore più di quello forse, che si fa da noi in una giornata intiera.

Delle persone si ha sempre da pensar bene, figliuola.

Ve l'ho detto altre volte, non voglio nè che si dica, nè che si pensi mal di nessuno.

Ifab. In verità, Signora, io non ho detto per dir male, Buon prò faccia a chi leva tardi. Per me quando è giorno non ci starei nel letto, se mi legassero.*Liset.* Certo, appena vede uno spiraglio di chiaro dalla finestra, mi desta, e si vuol alzare, qualche volta, per dir il vero, mi alzo per compiacerla, che sono ancor cascante di sonno.*Ifab.* Ci ho gusto io a vederla un po' sbadigliare.*Cost.* In tutte le cose ci vuole moderazione. Alzarsi presto, va bene, perchè quello, che non si fa la mattina per tempo, non si fa più; ma la natura vuole il suo riposo. Quando le notti sono lunghe, va bene il

Gold. II. Racc. Tom. VIII. G levarsi

levarsi col Sole, ma quando sono corte, conviene starci qualche ora di più. La povera Lisetta va a coricarsi dopo gli altri; lasciatela dormire un'ora di più, se qualche volta è assonnata.

Liset. Eh no, no, Signora; ho piacere di levarmi presto, e di fare le facende grosse di casa, prima che sia levata la mia Padrona, e la Padroncina non voglio, che si vesta da se, voglio io pettinarla, affettarle il capo, vestirla, e farla bella la mia Padroncina d'oro, che le voglio tutto il mio bene.

Isab. Cara la mia Lisetta, compatitemi, se vi desto, non lo faccio per farvi dispetto, anzi se qualche mattina non vi sentite bene, sapete quel, che v'ho detto: son pronta a far io le facende di casa, se non le potete far voi.

Cost. Brava, ragazza, così mi piace; umiltà, buon amore, carità per tutti.

Lis. Oh Signora Padrona! davvero può ringraziare il Cielo d'aver due figliuoli, che sono la stessa bontà.

Cost. Sì certo, lo ringrazio di cuore. Anche Cecchino è un ragazzo di buona indole, che mi fa sperare d'averne consolazione.

Lis. Ma! quando la madre è buona, anche i figliuoli riescono bene.

Cost. No, Lisetta; io non ci ho merito nessuno. Il Cielo ha dato loro un temperamento sì docile, che con poca fatica si allevano bene.

Lis. Eh, Signora, se non fosse il buon esempio, che loro date...

Cost. Circa al buon esempio non hanno da guardar me, che ho dei difetti moltissimi; ma il padre loro, che è tanto buono, e l'Avolo, che è il più amabile, il più esemplare vecchietto di questo mondo.

Isab. Voglio tanto bene io al Signor Nonno.

Liset. Ed egli ne vuol tanto alla sua cara nipote.

Cost. Certo, posso dire d'essere venuta in una casa, dove tutto spira bontà. Dal marito, e dal suocero non ho mai avuto un menomo dispiacere; non cercano, che di contentarmi.

Lis. Ma ci vuol poco a contentar lei per altro.

Cost. Eppure potrebbe darsi, che, se avessi a fare con gente aspra, ed ingrata, mi venissero di quelle voglie, che

che ora non ho. Che importa a me di certe pompe, di certi divertimenti, se in casa mia godo la vera pace, che è il maggior piacere, e la maggior ricchezza di questo mondo.

Lis. Oh questo poi è verissimo. Anch'io, che nelle altre case, dove ho servito, non vedeva l'ora di andarmi un po a divertire; qui non mi vien mai voglia d'uscire. Il maggior piacere, ch'io possa avere, e allora quando li vedo tutti uniti, o a tavola, o dopo tavola in conversazion fra di loro. Oh! questa sì davvero può dirsi, che sia una buona famiglia. Prego il Cielo, che alla Signora Isabellina tocchi una fortuna simile, se il Cielo la chiamerà per la strada del matrimonio.

Cost. E' ancora presto di parlare di queste cose.

Isab. Dove volete, ch'io vada per istar meglio di qui? Fino che la Signora Madre mi vuole, non vi farà dubbio certo, ch'io me ne vada.

Cost. Non avete da aver riguardi, figliuola mia: avete da fare tutto quello, che il Cielo vi suggerisce; ma non vi fidate di voi medesima nella scelta dello stato, nè di me, nè di quelli, che vi amano, perchè l'amore ci potrebbe far travedere. Consigliatevi con persona saggia, indifferente, dabbene.

Isab. Oh! ecco il Signor Nonno.

Lis. Ci farà ridere un poco. Il gran buon vecchio? proprio gli si vede la bontà negli occhi.

Cost. La quiete di animo, figliuola, è quella, che rende gli uomini allegri; quando vi sono de' rimorsi, il viso non può mai esser sincero.

S C E N A II.

IL SIGNOR ANSELMO, e DETTE.

Ans. Buon giorno, figliuole care, buon giorno.

Cost. Buon giorno a lei, Signor Suocero; ben levato.

Isab. La mano, Signor Nonno. (s'alza, e gli bacia

(la mano)

Ans. Il Ciel vi benedica, la mia gioja. (ad Isabella.

Lis. Anch'io, Signor Padrone. (bacia la mano

(ad Anselmo.

Ans.

Ans. Sì, anche voi, cara.

Cost. Ha riposato bene?

Ans. Benissimo, grazie al Cielo, benissimo. Fabrizio è fuori di casa?

Cost. Sì Signore, è sortito presto sta mane.

Ans. Ma perchè andar fuori senza dirmi niente? è pur solito ogni mattina, prima d'escire, di venire a salutar suo padre.

Cost. Ha dovuto andar di buon'ora da un avvocato per una certa differenza, che ha con un altro mercante.

Ans. Poteva ben venire a dirmi qualche cosa.

Cost. Ha pensato, che vossignoria dormisse, e non ha voluto destarlo.

Ans. Non importa; ancor ch'io derma, ho piacere, che mi desti, e mi dia il buon giorno prima di escir di casa. Lascio per questo la porta aperta, e il mio figlio, finchè vivo, ho piacer di vederlo. E' andato dunque per una lite?

Cost. Certo, Signore, stamattina è stato avvisato, che quel mercante, che jeri gli ha promesso quella partita di cere, ha trovato di migliorar il negozio con altri, e vuol mancar di parola.

Ans. E per questo vuol far lite, Fabrizio? no per amor del Cielo; s'aggiusti, se può, con riputazione, ma non faccia lite. E Cecchino dov'è? è andato ancora alla scuola?

Cost. Non Signore, è di là, che fa la lezione.

Ans. Voleva dire, che fosse andato senza baciarmi la mano! quando ha finito la sua lezione, ho una cosa da dargli.

Isab. E a me, Signor Nonno?

Ans. Anche a voi, se la meritate.

Isab. La merito io, Signora Madre?

Cost. Non so...

Lis. Eh la merita sì, la merita. Quattro mattasse ha dispanato sta mane.

Ans. Quattro mattasse? brava.

Isab. E faremo la tela, e faremo delle camiscie al Signor Nonno.

Ans. Oh tenete, che vi voglio dare una cosa buona.

Isab. Davvero?

Ans.

Ans. Ecco un pezzo di torta con il candito.

(*tira fuori della torta.*)

Isab. Oh buona!

Lis. E a me?

Ans. Te la meriti?

Isab. Signor sì. Ha empito un fuso a quest'ora.

Ans. Ce ne farà anche per te dunque della torta?

S C E N A III.

FRANCESCHINO, e DETTI.

Fran. E A me niente?

Ans. Ah briccone, hai sentito l'odore eh?

Fran. Ho sentito, ch'era qui il Signor Nonno, son venuto a baciargli la mano.

Ans. Tieni (*gli dà la mano.*) Ti piace la torta?

Fran. Mi piace.

Isab. Anche a me mi piace.

Ans. Aspettate prima a vostra madre.

Cost. Obbligata, Signor Suocero, non posso mangiare a quest'ora.

Ans. Un pochino solo.

Cost. Per aggradire ne prenderò un pochino.

Ans. L'ho fatta fare a posta, tenete. (*ne dà un piccolo pezzo a Costanza.*) Questa a voi. Prima al maschio. (*ne dà a Franceschino.*) Questa a voi (*ne dà ad Isabella.*) Questa a Lisetta; e questa a me.

Cost. E per mio marito, poverino niente?

Ans. Oh povero me! me l'era scordato. Non gli dite niente, che me l'aveffi scordato. Gli serberò questa.

Cost. Io, io gli serberò questa.

Ans. No, mangiatela, che glie ne serberò della mia.

Cost. In verità gli do la mia volentieri.

Ans. Poverina! Siete pure amorosa. Mio figlio può ben dire aver avuto la grazia d'oro, avendo trovato una sì buona moglie.

Cost. Io, Signore, non era degna d'averlo.

Fran. Vado alla scuola. Signora Madre.

Cost. Andate, che il Cielo vi benedica.

Ans. Nardo.

(*chiama!*)

S C E N A IV.

NARDO, e DETTI.

Nard. Signore.*Ans.* S' Accompaniate questo ragazzo alla scuola. (E badate bene, che per la via non si fermi a guardare le bagatelle, che non si accompagni con qualche cattivo giovane.) *(piano a Nardo.)**Nar.* (Non vi è pericolo, Signore. Egli non tratta mai con nessuno. Va per la sua strada, e non vede l'ora di arrivare alla scuola. Io poi, quando altro facesse, non lo lascierei fare a sua voglia.) *(piano ad Anselmo.)**Ans.* Bravo, Nardo. Tieni, un po di torta a te pure.*Nar.* Grazie, Signore.*Ans.* Che tutti godano di quel poco, che c'è, che tutti abbiano la parte loro. Siamo tutti di carne: e dice il proverbio, che le gole sono tutte forelle. Via andate, e portatevi bene.*Fran.* Non lo fa, Signor Nonno, che alla scuola sono l'imperatore?*Ans.* Sì, lo so, bisogna conservarsi il posto ve.*Fran.* Certo, se voglio avere il premio.*Cost.* Ne ha avuti quattro de' premj Cecchino.*Isab.* Ed io, che premio avrò, quando farà fatta la tela?*Ans.* Eh a voi ne preparo un bello de' premj.*Isab.* Davvero? che cosa mi prepara di bello?*Ans.* Lo saprete un giorno.*Isab.* Quanto pagherei di saperlo adesso.*Ans.* Eh curiosità! basta . . . voglio anche soddisfarvi.

Andate alla scuola voi, che non facciate tardi.

*(a Franceschino.)**Fran.* Eh Signore, vado Non importa a me di sentire.

Il Signor Maestro m'ha detto, che non bisogna essere

curiosi. Le voglio bene alla sorellina. La mano Sign.

Nonno. La mano, Signora Madre; ho piacere io, che

mia sorella abbia dei regali. Quando farò grande, le

voglio fare un busto, una gonella, e un pajo di scarpe

ricamate d'argento. *(parte con Nardo.)*

SCE-

S C E N A V.

COSTANZA, ISABELLA, ANSELMO, LISETTA.

Cost. E' Amorosissimo quel ragazzo.*Ans.* E' figlio di buona madre.*Cost.* Ha tutte le massime di suo padre.*Isab.* E così Signor Nonno, che cosa mi prepara di bello.*Ans.* Vi dirò, figliuola mia, è vero, che avete padre, e madre, che non vi lasceranno mai mancare niente, e un fratello, da cui col tempo potete sperare assai; ma io non voglio, che nessuno abbia da incomodarsi per voi. Non si fa, come andar possano le cose di questo mondo. Ho avuto un'eredità mia particolare di dieci mila scudi; questi gl'investo in un capitale in nome vostro con condizione, che i frutti vadano in aumento del capitale fino, che siete in grado di prendere stato.*Cost.* Caro Signor Suocero, questa è una gran bontà; che avete per il vostro sangue.*Lis.* Mi fa piangere per tenerezza.*Isab.* E se io non avessi volontà di escir di casa, ho da perdere dunque?*Ans.* In questo caso . . . cara Isabellina, non voglio mica, che perdiate il frutto dell'amor mio. In età di trent'anni se non siete ancor collocata, lascierò, che possiate disporre.*Isab.* Disporrà il Signor Nonno.*Ans.* Eh io non ci farò più, figliuola.*Isab.* Signor sì, che ci ha da essere.*Ans.* Sono un pezzo in là, cara . . . basta, non parliamo di malinconie, fino che vuole il Cielo, e niente di più . . .

G 4

SCE.

S C E N A VI.

FABRIZIO, e DETTI.

Ans. O H Fabrizio, figlio mio siete qui eh?

Fab. Perdonatemi, se sono uscito senza venirvi a riverire; parevami troppo presto.

Ans. Non me la fate più questa. Venite, se fosse di mezza notte.

Fab. Favorite. *(gli vuol baciare la mano.)*

Ans. Tenete *(gli dà la mano.)* (Ehi! la Signora Costanza ha una cosa buona da darvi.) *(sotto voce.)*

Fab. E' egli vero? che cosa ha di buono mia moglie da regalarmi?

Cost. Un po' di torta donatami da vostro padre.

Ans. Non ha avuto cuor di mangiarla senza di voi.

(a Fabrizio.)

Fab. Vi ringrazio del buon amore. Mangiatela voi per me.

Cost. Io no; è vostra.

Fab. Datela a Isabellina.

Cost. Ne ha mangiato abbastanza. Non vo', che le faccia male.

Isab. Mi desta i banchi la roba dolce.

Ans. Via date qui. Se nessuno la vuole, la mangierò io.

Liset. Io non ho detto di non volerla.

Ans. Ghiotta; metà per uno. *(divide la torta fra lui, e Isabella.)*

Liset. Grazie, Signor Nonno.

Ans. Tutti mi dicono Nonno. Anche fuori di casa, quando arrivo dallo speziale, dal librajo, da mio compare, mi dicono il Nonno. Ma io non me ne ho a male, lo dicono per amore. Fabrizio è egli vero, che siete andato per una lite?

Fab. Non è lite, se vogliamo; ma mi vogliono mancar di parola, ed io intendo, che mi si mantenga il contratto.

Ans. Non litigate per amor del Cielo; che all'ultimo ancor che vi diano ragione, tutto il guadagno anderà nelle spese. Mangiamoci in buona pace quello, che abbiamo, che per grazia del Cielo ci basta, e non istiamo

istiamo da noi medesimi a procurarci delle inquietudini per avere di più.

Fab. Questa volta c'entra un po' di puntiglio, per dir il vero.

Ans. No, no, puntigli, no, figliuolo mio, non abbiate a puntigli. Se ci avessi badato io ai puntigli, non sarei arrivato a quest'età, grazie al Cielo, sano, e robusto, come mi trovo. Se vi fanno un'insulto, una soverchieria, la vergogna è sempre di loro. Quando il mondo sa, che siete un galant'uomo, che non meritate di esser trattato male, peggio per quelli, che vi fanno la cattiva azione. Che vi può fare il puntiglio? Scaldarvi il capo, e mettervi dalla parte del torto. Volete illuminare, e convincere chi vi fa del male? Date loro tempo di riflettervi sopra; credetemi, che le coscienze sono giudici di se medesime, e presto, o tardi chi opera male, s'ha da pentire d'averlo fatto.

Cost. Ascoltatelo bene vostro padre, che in verità non può dir meglio di quel, che dice.

Fab. Ho sempre fatto a modo vostro, Signore, e me ne son trovato contento. Lo farò ancora nell'avvenire. Se l'amico mi manca di parola, pazienza. Il danno non è gran cosa, e la piazza già lo condanna.

Ans. Bravo, che tu sia benedetto. *(gli dà un bacio.)*

Isab. E' picchiato all'uscio, mi pare.

Liset. Andrò a vedere. *(s'alza, e parte.)*

S C E N A VII.

COSTANZA, ISABELLA, FABRIZIO, ANSELMO.

Ans. **M**angiamoceli noi i danari, che ci avrebbero a mangiar le liti. Questa sera ha da venirmi a trovar mio Compare collo Speziale, e il Dottore. Volete voi, Fabrizio, che diamo loro un po' di merenda?

Fabr. Non siete voi il padrone, Signore?

Ans. Ma io ho piacere, che tutto quello si fa, sia concordemente fatto. L'aggradite voi, Signora Nuora?

Cost. Sì, Signore, quello, che è di vostro piacere, e di piacer mio.

Ans.

184 LA BUONA FAMIGLIA.

Ans. Volete invitar nessuno voi? *(a Costanza.)*

Cost. Non saprei chi invitare io, perchè in oggi non si può trattar nessuno, senza mettersi in soggezione. Da noi si va a letto presto, e pare quando viene qui qualcuno, che gli si faccia uno sgarbo a dirgli, che siamo avvezzi a ritirarci per tempo. Io godo la mia quiete, mi diverto colla mia famiglia, e non pratico volentieri.

Ans. Oh si sta pur meglio soli. Mio Compare, e lo speziale sono come fiam noi; e il Dottore, che è ragionevole, si ritirerà per tempo.

S C E N A VIII.

LISETTA, E DETTE.

Liset. SA ella chi è, Signora? *(a Costanza.)*

Cost. Chi mai?

Liset. La Signora Angiola, che la vorrebbe riverire. Ha fatto picchiare all'uscio per vedere, se le torna comodo ora, o più tardi.

Cost. Per me la faccio padrona di venir quando vuole, se il Signor Suocero, o mio marito non hanno niente in contrario.

Ans. Non siete voi la padrona? Ricevetela pure.

Fabr. Anzi è meglio, che la facciate venir subito; più tardi vi può venir da fare qualche altra faccenda.

Cost. Appunto aspetto il Tessitore verso il mezzo giorno.

Isab. Oh che mi folleciti a dipanare dunque.

Cost. Fatele dire, che è padrona, quando comanda.

(a Lisetta.)

Liset. Ci avrebbe a essere qualche guajo in casa della Signora Angiola. La serva m'ha fatto de' gesti col capo. In quella casa ci si sta pur male.

Cost. Badate a voi.

Liset. Compatisca.

(parte.)

SCE-

ATTO PRIMO: 185

S C E N A IX.

COSTANZA, ISABELLA, FABRIZIO, ANSELMO.

Ans. TOrnate fuori di casa voi? *(a Fabrizio.)*

Fab. Non Signore, per questa mane. Ho le lettere di Germania; anzi se vi torna comodo, Signore, vorrei, che le leggessimo insieme, e discorressimo sopra certi progetti, che fanno al nostro negozio.

Ans. Sì, figlio, come volete. Già sapete, che ho rinunciato il maneggio a voi non per sottrarmi dalla tatica; ma per impraticarvi degli affari nostri prima della mia morte, son qui per altro ad assistervi, se vi occorre.

Fab. Ed io ho accettato il carico per sollevarvi; ma intendendo da voi dipendere, e valermi sempre dell'utile consiglio vostro.

Ans. Andiamo dunque a leggere le lettere di Germania. Nuora, a rivederci. Nipotina, addio, cara, il mio sangue, il mio sangue. Cielo, dammi allegrezza del mio sangue. *(parte.)*

S C E N A X.

COSTANZA, ISABELLA, FABRIZIO.

Fab. VI occorre niente?

(a Costanza.)

Cost. Niente per ora.

Fabr. Cecchino sta bene?

Cost. Benissimo. E' ito alla scuola.

Fab. Ho parlato col suo Maestro. Si contenta molto di lui. Spero, che ci voglia dare consolazione.

Cost. Lo faccia il Cielo per sua bontà.

Fab. Dal canto mio non mancherò certo di dargli tutti gli ajuti possibili.

Isab. Perchè non fa insegnare anche a me, Signor Padre, che imparerei tanto volentieri le lettere?

Fab. Figliuola mia, le lettere non sono per voi. Non dico già, che non aveste ingegno atto ad apprendere, che so benissimo altre valenti donne averle egregiamente apprese; ma le cure debbono essere distribuite. La briga della casa non è poca briga, sapete. E

G o

le

156 LA BUONA FAMIGLIA.

le donne vi si adattano meglio, e voi o qui, o altrove avrete bisogno d'essere istruita in ciò più, che in altro, e i lavori di mano, che fate voi altre donne, sono utili alla famiglia, quanto le arti, che proprie sono dell'uomo. Contentatevi di far quello, che a voi si destina, e più del talento fate conto della bontà di cuore. Imitate la madre vostra, e sarete certa di riuscir bene. *(parte.)*

S C E N A XI.

COSTANZA, e ISABELLA.

Isab. NON vorrei se ne avesse avuto a male il Signor Padre, perchè ho detto così.

Cost. No, no, figliuola, non è puntiglioso vostro Padre. Non sentite, ch'egli anzi vi loda? Ma vi consiglia a quello, che crede meglio per voi.

Isab. Io non farò mai, se non quello, che mi verrà comandato.

Cost. E ciò riuscirà in profitto vostro, ed in nostra consolazione.

S C E N A XII.

La Signora ANGIOLA, e DETTE, poi LISETTA.

Ang. Si può venire?

Cost. S'è padrona la Signora Angiola. *(s'alza; e fa lo stesso Isabella.)*

Ang. Stiano comode, stiano comode. Profeguiscano le faccende loro, ch'io non intendo d'incomodarle.

Cost. Niente, Signora. Lisetta. *(chiama.)*

Liset. Signora.

Cost. Una sedia alla Signora Angiola. Tieni questa calza.

Ang. Seguiti a far la sua calza, non si stia per me ad incomodare.

Cost. Non ho più voglia davvero: ho piacere di starmi un poco a godere la compagnia della Signora Angiola.

Isab. Seguiremo a dipanare io, se mi dà licenza.

Ang. Sì, cara, fate pure. Bella consolazione aver di queste figliuole! *(a Costanza.)*

Cost.

ATTO PRIMO.

157

Cost. Bisogna, che le faccia questa giustizia a Isabellina, non è cattiva ragazza.

Ang. Ma! la pace in casa è un gran bene. Io non l'ho questo bene, povera me!

Cost. Ha qualche cosa, che la disturba?

Ang. Sono venuta a posta da lei per consiglio, per aiuto, e per isfogare un poco le mie passioni.

Cost. Incomoda la ragazza?

Ang. Oh niente può sentir ella pure.

Cost. Che cosa ha ella, che la disturba, Signora?

Ang. Ho un marito pessimo, inquieto, pieno di vizj, di mal animo, che mi riduce agli estremi.

Cost. Non si faccia sentire a parlar così del marito.

(guarda un poco Isabella.)

Ang. Già tutto il vicinato fa il suo modo di vivere. Da pochi giorni in qua ha una certa pratica d'una donna...

Cost. Isabella, andate a dipanare in quell'altra camera.

Isab. Sì, Signora *(s'alza)*, con sua licenza. *(ad Angiola.)* (Quasi, quasi aveva curiosità di sentire, ma la Sign. madre comanda.) *(da se, e parte.)*

Cost. Portatele l'arcolajo. *(a Lisetta.)*

Liset. Sì, Signora. (Ne vuole aver un pesto ora la mia padrona.) *(da se, prende l'arcolajo, e parte.)*

S C E N A XIII.

COSTANZA, e Signora ANGIOLA.

Ang. (GRAN delicatezza, che ha per la sua figliuola! Mia madre non ha fatto così con me. *(da se.)*

Cost. Ora possiamo parlare con libertà.

Ang. Eh non avrei detto cose...

Cost. E' meglio così; le fanciulle fanno caso di tutto.

Ang. Per tornare dunque al proposito nostro, Signora Costanza, io sono una femmina disperata.

Cost. Perchè mai? Il signor Raimondo è un galantuomo, un uomo civile, hanno del bene, sono senza figliuoli, dovrebbero vivere colla maggior quiete del mondo.

Ang. Eh Signora, se non vi è giudizio nel capo di casa, non vi può essere la quiete. Mio marito ha una pratica.

Cost.

Cost. Ma lo fa di certo? Potrebbero essere le male lingue, che l'avevero detto.

Ang. Lo so di certissimo. Pur troppo per me, che dacchè ha quest'impegno non mi può più vedere, e non dorme nemmeno nella mia camera, e se gli dico una buona parola, mi risponde di bu, e di ba.

Cost. Oh che dice mai? Manco male, che non vi è la ragazza.

Ang. Le dirò solamente questa ..

Cost. Cara Signor' Angiola, sono cose, che il dirle a me non le può recare sollievo alcuno: si risparmi il rammarico di raccontarle.

Ang. Ma è necessario, che gliela dica, se ho da arrivare alla cagione, per cui sono venuta da lei.

Cost. Non saprei. Si sfoghi con me, che può farlo, ma non lo faccia con tutti, che la riputazione ci scapita.

Ang. Pur troppo siamo la favola del paese, e perchè? Per il poco giudizio di mio marito. Oltre l'amica, che gli succhia il sangue, ha di più il giuoco ancora.

Cost. In verità non la vorrei nemmeno conoscere.

Ang. E fra un vizio, e l'altro ha tanti debiti, che non sa dove rivoltarsi.

Cost. Povera Signor' Angiola! Sono una compagnia dolorosa i debiti.

Ang. Uno ne ha fra gli altri della pignore di casa, che può farci scorgere pubblicamente; si tratta di dire, che il Padrone ci vuol mandare i birri alla porta.

Cost. Oimè, mi sento tutta rimescolare.

Ang. E mio marito non ci pensa. Mangia, dorme, va a divertirsi, e non vede il precipizio vicino.

Cost. Come mai si può dormire con simili batticuori? Divertirsi! Io non credo, che sia possibile.

Ang. Eppure si diverte, che lo so di certo, e a me tocca pensarci.

Cost. Ma ella che cosa può fare, se non si muove il marito?

Ang. Che cosa posso fare? Ecco qui le mie povere gioje anderanno di mezzo. Per ora i pendenti, e l'anello, e voglia il Cielo, che uno di questi giorni non vada a spasso il giojello, ed il resto ancora.

Cost. Vuol ella privarsi delle gioje per pagar i debiti?

Ang. Che vuol, ch'io faccia? Mi svenerei per la riputazione della casa.

Cost.

Cost. Non so che dire. E' ammirabile la di lei bontà, e meriterebbe, che il marito le fosse grato davvero. Ma lo farà certo, l'animo mi dice, che le farà grato. Un'azion simile l'ha da convincere, se avesse un cuor di macigno.

Ang. Mi consiglia anch'ella a farlo?

Cost. Quando non v'è altro modo, l'ajutarfi col suo è sempre bene. Le gioje si fanno anche con questo fine per valersene nelle occasioni.

Ang. Mi dispiace, che andar in mano di certi cani l'usura mangia il capitale.

Cost. Quanto sarebbe il bisogno suo, Signora Angiola?

Ang. Cento scudi, Signora, e se non fosse il mio troppo ardire...

Cost. Basta così, non dica altro, che voglio aver il piacere di servirla, senza che provi pena nel domandare. Mi figuro anch'io, (quantunque per grazia del Cielo non mi sia trovata mai in questo stato) mi figuro quanto rincrescimento abbia da provare una persona civile a confidare le sue indigenze; ma avendole confidate a me può esser certa, che non lo saprà nessuno. Cento scudi li ho di mio uniti a poco per volta coi regaletti, che mi fa mio marito, ed alcuni utili, che mi lascia sopra certi capi minuti del negozio nostro.

Ang. Certo ella farà una carità fiorita.

Cost. Terrò le gioje in deposito. E quando potrà...

Ang. E mi ho da privare d'una parte delle mie gioje?

Cost. Non so che dire. Io mi esibisco servirla, e mi prendo la libertà di farlo senza chiedere la permissione a nessuno. E' vero che i denari sono in mio potere; ma quello, che è della moglie è del marito; e all'incirca sa bene egli ancora quanti denari trovar mi posso. E se venisse un giorno in curiosità di vederli, che vorrebbe, ch'io gli dicessi? finalmente se troverà le gioje, dirò, che ho creduto bene far un piacere...

Ang. La prego di non dirglielo almeno senza una precisa necessità. Mi vergognerei, ch'egli lo sapesse.

Cost. Le prometto, che non lo dirò, quando non fossi in necessità di doverlo dire.

Ang. Tenga i pendenti, e l'anello. Glie li raccomando.

Cost. Favorisca di passar meco nel mio stanzino, dove mi

mi vedrà metterli, li troverà sempre volendo.

Ang. Vada pure: non vi è bisogno, ch'io veda.

Cost. Venga, che gli conterò il denaro.

Ang. Riceverò le sue grazie.

Cost. Favorisca passar innanzi.

Ang. Per ubbidirla.

(entra.)

Cost. Poverina! mi fa compassione. Gran cose si sentono in questo mondo! e per questo chi ha un poco di bene deve ringraziar il Cielo di cuore.

(entra.)

S C E N A XIV.

ANSELMO, FABRIZIO, poi NARDO.

Ans. **R**egolatevi così, figliuolo, e non fallirete. Pochi negozj, ma sicuri; non intraprendete mai negozj nuovi con persone, che non conoscete ben bene, e fidatevi poco di chi vi offre avvantaggi grandi.

Fab. Veramente quel progetto di mandare le sete per conto nostro, e ritirarne poscia i lavori, pare secondo il calcolo, che ci fanno, che potrebbe rendere un venti per cento; ma ci sono varj pericoli, come voi riflettete prudentemente.

Ans. Volete veder chiaro il maggior de' pericoli? quello che a noi suggerisce un negozio sì vantaggioso, perchè non lo fa da se? qualche cosa c'è sotto. Io non soglio pensar male di nessuno; ma in materia di mercatura si vedono tanti cattivi esempj, che il pensar male in oggi è diventata la prima massima del commercio.

Nard. Signore.

(a Fabrizio.)

Fab. Che c'è?

Nar. E' quì il Signor Raimondo, che vorrebbe parlar con lei.

Ans. Bellissima! la moglie dalla moglie, il marito dal marito. Questi fanno le visite al contrario della gran moda.

Fab. Bisognerà, ch'io lo faccia venire. (ad Anselmo.)

Ans. Sì fatelo.

Fab. Ditegli, che è padrone.

(Nardo parte.)

Ans. Io me n'anderò a fare una cosa fuori di casa.

Fab.

Fab. Dove Signor Padre?

Ans. In un luogo; basta...

Fab. Non lo posso saper io?

Ans. Ve lo dirò; ma che nessuno lo sappia. Una povera famiglia civile non ha pan da mangiare, le porto questo zecchino. Credo, che non vi dispiacerà, ch'io lo faccia.

Fab. Oh Signor Padre, dategliene due, se veramente ha bisogno.

Ans. Per ora questo le può bastare. Ma non lo diciamo a nessuno. Parrebbe, se si sapesse, che volemmo far pompa di un po di bene, che il Cielo ci ha dato. Non l'ha da sapere il mondo, basta, che si sappia lassù.

(parte.)

S C E N A XV.

FABRIZIO, poi RAIMONDO.

Fab. **Q**uesti sono negozj sicuri, le opere di pietà non impoveriscono mai.

Raim. Servo, Signor Fabrizio.

Fab. Riverisco il Signor Raimondo.

Raim. Non vorrei esser venuto in occasione di darvi incomodo.

Fab. Siete sempre padrone in ogni tempo, ma ora in verità non ho niente, che mi occupi.

Raim. Sono bene occupato io nel cuore, nella mente, nell'animo da mille agitazioni, da mille tetri pensieri.

Fab. Che cosa mai v'inquieta a tal segno?

Raim. Una moglie trista, pessima, dolorosa.

Fab. Caro amico, non parlate così della vostra moglie. Fate pregiudizio a voi stesso.

Raim. Già è conosciuta bastantemente. Ha tutti i difetti, cred'io, che dar si possono in una donna; e poi una certa amicizia, che ella coltiva, mi vuol far dare ne' precipizj.

Fab. E a voi, che siete suo marito, non dà l'animo di farla praticare a modo vostro?

Raim. Eh pensate, per la mia soverchia bontà mi ha posto il piede sul collo, e non vi è rimedio.

Fab. Siete bene per dir il vero in una deplorabile situazione.

Raim.

Raim. Aggiungete allo stato mio quest' altra piccola circostanza. Ho tanti debiti, che non so dove salvarmi.

Fab. Come mai li avete fatti questi gran debiti?

Raim. Causa la moglie; mi giuoca ogni cosa.

Fab. E voi la lasciate giuocare?

Raim. Sono stato compiacente al principio; ora mi converrà venire a qualche strana risoluzione.

Fab. Voi non avete bisogno de' miei consigli; ma si trova il rimedio, quando si vuol trovare.

Raim. Dite bene voi, che avete una moglie buona, ma se l'aveste come la mia, non so come la v'anderebbe.

Fab. Basta; ringrazio il Cielo .. certo è una cosa dura il non aver la pace in casa.

Raim. In cambio della pace, ci ho i debiti io in casa.

Fab. Dite piano, non vi fate sentire.

Raim. La passione mi trasporta, caro amico, se voi non m'ajutate, io sono all'ultima disperazione.

Fab. Ma caro Signor Raimondo, egli è vero, ch'io maneggio, e sono alla testa del negozio, e della famiglia; ma rendo conto d'ogni cosa a mio padre. Se volete, che glie ne parli...

Raim. No, no, vostro Signor Padre è un galantuomo, è un uomo dabbene; ma non avrei piacere, che lo sapesse nessuno. Io ho bisogno di dugento scudi, e vi darò in ipoteca un gioiello di diamanti con due spiloni da testa.

Fab. Le avete voi queste gioje?

Raim. Eccole qui. Voi ne avrete pratica.

Fab. Bene; vi servirò. In ogni caso, che mio padre mi ricercasse dei conti, con queste potrò appagarlo.

Raim. Sopra tutto, che nessuno lo sappia.

Fab. Non dubitate; vi prometto, che non si saprà. Favorite passare nell'altra stanza, che vi conto subito i dugento scudi.

Raim. Voi mi farete il maggior piacere di questo mondo.

Fab. Prestar danari senza timore di perderli è un servizio di niente; e poi siamo obbligati in questo mondo ad ajutarci potendo. (entra.)

SCE-

LISETTA, e NARDO.

Nard. CI sono ancora le visite dai padroni?

Liset. Ci sono. Anzi la padrona colla Signora Angiola sono passate nello stanzino, e parvemi, che aprisse l'armadio, e ci giuocherei, che le presta delli denari.

Nard. E' facile, perchè in casa del Signor Raimondo contrasta, come si suol dire, il desinar colla cena.

Lis. Zitto, che la padrona non vuole, che si dica male di nessuno.

Nard. Fin qui non c'è male, che s'abbia a dire si mormora; ma se si volesse discorrere sopra di loro si farebbero de' romanzi.

Liset. Raccontatemi qualche cosa.

Nard. No, no; i padroni non hanno piacere, che si mormori.

Liset. Non si può dire senza mormorare?

Nard. Non lo so io; se per esempio diceffi, che marito, e moglie giuocano da disperati?

Liset. Si dice, che giuocano per divertimento.

Nard. E se diceffi, che il giuoco gli ha rovinati?

Liset. Basta dire, che hanno giuocato del suo, che del suo ciascheduno può far quel, che vuole.

Nard. Ma se hanno fatto dei debiti per giuocare?

Liset. Si può soggiungere, che li pagheranno.

Nard. Basta, in quanto al giuoco si può colorire la mormorazione, ma se passassimo a certi altri vizietti?

Liset. E sono.

Nard. No, no, se lo sapessero i padroni l'avrebbero a sdegno, e non abbiamo da fare in segreto cosa, che da loro ci vien comandato non fare.

Liset. Si può ben dire qualche cosa senza entrar nel mafficcio; e in tutte le cose sento dire, che vi è il più, ed il meno. Non dico, che mi diciate tutto; ma così, delle coserelle, che non sieno cosaccie.

Nard. Per esempio, se diceffi, che il Signor Raimondo ha una comare, con cui ci spende l'osso del collo?

Liset. Si può dire, che lo faccia per carità.

Nard.

Nard. Carità pelosa un poco.

Liset. Via fra il bene, e il non bene. Ma non s'ha per questo da mormorare.

Nard. Lo stesso si può dire della Signora Angiola, che va con certe compagnie di poco credito, con certi giovanotti di mondo, che fanno, che mormori il vicinato.

Liset. Ma noi non abbiamo da mormorare per questo, che la padrona non vuole.

Nard. E m'ha detto il suo servitore, che cento volte ha ella augurata la morte al marito.

Liset. Per voglia forse di rimaritarfi?

Nard. Certo, perchè fra quei, che la servono, vi farà alcuno, che le darà nel genio.

Liset. Eh si vede, ch'ella è d'un temperamento bestiale, capace d'ogni risoluzione.

Nard. Si sono bene accoppiati. Marito, e moglie, due veri pazzi.

Liset. Oh basta, non diciamo altro; non vorrei, che principiaffimo a mormorare.

Nard. Se non fosse il freno, che ci han messo i padroni.

Lif. Anch'io ne direi di belle; ma non vogliono, che si dica.

Nard. Ecco la Signora Angiola, che se ne va.

Liset. E di là viene il Signor Raimondo. Che sì, che s'incontrano?

Nard. Andiamo, andiamo. Non ci troviamo fra questi pazzi.

Liset. Non mormorate. (parte.)

Nard. Non vi è pericolo. (parte.)

S C E N A XVII.

SIGNORA ANGIOLA *da una parte*, SIGNOR RAIMONDO *dall'altra*.

Ang. (CON questi cento scudi... quà mio marito?) (da se.)

Raim. (Angiola quì, che vuol dire?) (da se.)

Ang. Quà, Signor marito?

Raim. Quà ancor ella, Signora moglie?

Ang. Sono venuta a far una visita alla Signora Costanza. Raim.

A T T O P R I M O.

Raim. Ed io al Signor Fabrizio.

Ang. Avreste bisogno di venirci spesso da lui per imparare a vivere.

Raim. E voi stareste bene un paio d'anni in educazione della Signora Costanza per cambiar sistema; ma non fareste niente, io credo; avete troppo il capo sventato.

Ang. La padella dice al pajuolo, che non la tinga. Oh voi avete del sale in zucca!

Raim. Più di voi certo, che una donna alla fin fine non dee mettersi in paragone degli uomini, e dee pensare, che la riputazione si perde presto.

Ang. Io non faccio cose, che non sieno da fare. Nè di me si può dire quello, che si dice di voi.

Raim. Io so, che dacchè siete venuta voi in questa casa vi è entrato il diavolo.

Ang. C'era il diavolo prima, che ci venissi. Ce l'ho trovato io.

Raim. Che sì, che siete venuta quì per denari?

Ang. Per denari? Per farne che? Tocca a voi a pensare al mantenimento della casa, non tocca a me.

Raim. Voi pensate al mantenimento del gioco.

Ang. E voi al giuoco, e alla Comare.

Raim. E voi al giuoco, e al Compare.

Ang. Chi mal fa, mal pensa. Ci giuoco io, che siete venuto voi per denari.

Raim. Oh sì, che in questa casa ne danno a chi ne vuole? Sono genti, che hanno giudizio, non ne prestano sì facilmente.

Ang. Egli è vero, che sono cauti per non gettare; ma col pegno in mano potrebbero anche far un piacere.

Raim. Che sì, che ve l'hanno fatto col pegno in mano?

Ang. Sì eh? Basta così, ho capito. So perchè ci siete venuto.

Raim. Voi mi credete tinto della vostra pece.

Ang. Or ora non c'è più niente in casa. Quelle poche gioje, e poi è finita.

Raim. Spero non avrete l'ardire di disporne senza consenso mio.

Ang. Io non dico... che si fa, che servono per comparire. Ma voi certo non vi prenderete la libertà... Il giojello, e i spilloni, che si sono dati al giojelliere per accomodare quando tornano in casa?

Raim.

Raim. Li porterà il legatore quando saranno accomodati. Erano scassate tre pietre del giojello, e gli spilloni s'hanno da rilegare di nuovo.

Ang. No, no, io gli voglio in casa.

Raim. E i pendenti, e gli anelli dove sono eglino, che non ve li vedo?

Ang. Sono, sono... nel mio armadio sono.

Raim. Cara Signora, andiamo a casa, che li voglio vedere.

Ang. Prima d'andar a casa, voglio ire dal Giojelliere a veder un po' il fatto mio.

Raim. Che occorre, che voi ci andiate, tocca a me a vedere...

Ang. Eh non m'infincocchiate, caro. Vo' andarvi ora da me, e se non ci sono le gioje mie, vo', che dite davvero, ch'io sono un diavolo. *(parte.)*

Raim. L'animo mi dice, ch'ella abbia impegnati i pendenti. Vo' aprir l'armadio senza le chiavi, e se non ci sono, troverà in me un diavolo più indiavolato del suo. *(parte.)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO

167
A T T O S E C O N D O.

SCENA PRIMA.

COSTANZA, e FABRIZIO.

Cost. Sarà ora, cred'io, di mandar a prender Francesco.

Fab. Nardo fa qualche cosa in cucina m'ha detto, e poi andrà.

Cost. Povero Nardo, non si può negare, che non sia un Servitore attento per la nostra casa.

Fab. Sì certo; fa egli solo quello, che non farebbono due.

Cost. In fatti quando ne avevamo due, eravamo serviti peggio; principiano a dir fra di loro, tocca a te, tocca a me, e non fa niente nessuno.

Fab. E poi quell'altro aveva il cervello sopra la beretta. Questo ha un po' più del sodo.

Cost. E quel, che mi piace, dalla sua bocca non si sente mai dir mal di nessuno.

Fab. Nella servitù non è sì facile un tal contegno...

Cost. Anche Lisetta è una buona ragazza, di buona indole, amorosa, castigata assai nel parlare.

Fab. Fortuna averla ritrovata così per ragione della figliuola. Dalla servitù imparano per lo più i figli le male cose, che fanno.

Cost. Io le bado assaissimo, e non ho motivo di dolermi di niente della Cameriera.

Fab. Ringraziamo il Cielo di tutto. Si sentono certe cose, che accadono altrove, che mi fanno tremare.

Cost. Il mondo peggiora sempre per quel, che si sente.

Fab. Eh cara Costanza, il mondo è ognora il medesimo. De' buoni, e de' cattivi sempre ce ne sono stati; le virtù, e i vizj hanno trovato loco in ogni età, in ogni tempo. Chi ha avuto la buona educazione, che avete voi in casa dei vostri, non ha avuto campo di sentire quante pazzie ci sono nel mondo; ora che sentite discorrere, vi pare il mondo cambiato, e non è così. Anche adesso ci sono delle persone dabbene, che vivono, come voi siete vissuta, e ci sono degli infelici dominati dal mal costume.

Cost.

Cost. Gran disgrazia per chi si trova in certi impegni con l'animo, e colla persona.

Fab. Basta, pensiamo a noi, e lasciamo, che il Cielo provveda agli altri. Se possiamo far del bene, facciamo, ma senza intricarsi troppo negli affari altrui.

Cost. Sapete, ch'io sono nemica di certe curiosità. Ma mi rammarico per gli altri, quando mi arrivano alle orecchie cose, che sien di danno, o di dispiacere a persone anche, che non conosco. Quella povera Sign. Angiola mi ha contaminato davvero.

Fab. Ma! la povera donna è in una pessima costituzione.

Cost. Non è egli stato da voi il di lei marito?

Fab. Sì, c'è stato, e a me pure ha fatto venire il mal di cuore per compassione di lui.

Cost. Vi ha confidato ogni cosa dunque?

Fab. Pur troppo mi ha fatto egli la dolorosa leggenda.

Cost. Lo stesso ha fatto con me sua moglie. Che vuol dire vanno d'accordo, se non altro in questo, nel dire i fatti suoi a chi non li vuol sapere.

Fab. (E' molto per altro, che la Signora Angiola dica da se i suoi difetti. Questi è un principio buono.)

(da se.)

Cost. Ho sentito delle gran cose.

Fab. Ma non bisogna parlarne.

Cost. Oh non v'è dubbio. Dirò, come dite voi, farle del bene, se si può; ma non intricarsi.

Fab. Certo il bisogno fa fare delle gran cose.

Cost. Vi ha detto il Sign. Raimondo lo stato di casa sua?

Fab. Sì, me l'ha confidato.

Cost. Anche a me la Signora Angiola. Convien dire, che si sieno accordati nella massima per provvedere al bisogno.

Fab. Quando s'arriva a intaccar le gioje, è segno, che la necessità stringe i panni adosso davvero.

Cost. Vi ha detto anche delle gioje dunque?

Fab. Si è trovato in necessità di dirmelo.

Cost. E la Signora Angiola mi diceva, che non voleva, che si sapesse.

Fab. Per me sono certi, che non lo dico a nessuno.

Cost. Nemmen io certamente.

Fab. Le gioje staranno lì fin, che verranno a riprenderle.

Cost. Sono sicuri, che saranno ben custodite.

Fab.

Fab. Con ducento scudi potranno rimediare a qualche loro maggior premura.

Cost. No, ducento, cento solamente.

Fab. V'ha detto forse cento la Signor Angiola?

Cost. Sì, mi disse, che tale era il di lei bisogno.

Fab. E il signor Raimondo, che sa più lo stato delle cose sue, m'ha detto ducento,

Cost. Ma io non gliene ho dati, che cento soli.

Fab. Voi avete dato cento scudi?

Cost. Io sì.

Fab. A chi?

Cost. Alla Signor' Angiola.

Fab. Così colle mani vuote? Senza sicurezza veruna.

Cost. Non Signore; non lo sapete voi pure, che mi ha dato le gioje in pegno? non ve l'ha detto il Marito suo?

Fab. Il Marito suo ha dato a me un giojello, e due spilloni, ed io su questi gli ho prestati ducento scudi.

Cost. E a me la Signor' Angiola ha portato un pajo pendenti, e un'anello, e mi ha pregato, che le prestassi cento scudi.

Fab. E a lei li avete prestati? *un poco alterato.*

Cost. Sì, io. Ho fatto male?

Fab. Dar fuori cento scudi senza dir niente nè al Suocero, nè al Marito, non mi pare cosa molto ben fatta.

Cost. Mi ha pregato, che non lo dicessi.

Fab. Tanto peggio. Una donna prudente non lo doveva fare. Dovevate dirle, che le Mogli savie non fanno le cose da nascosto da' Mariti loro.

Cost. La compassione m'ha indotto a farlo.

Fab. La compassione, la carità, tutto quel che volete, ha da cedere il luogo al rispetto, ed alla convenienza.

Cost. Non mi pare avere fatto gran male.

Fab. Che paja a voi, o non paja, vi torno a dire, che avete fatto malissimo. E poi dar cento scudi, acciò sieno cagione di nuovi scandali, è molto peggio ancora.

Cost. Peggio voi, compatitemi, che ne avete dati ducento.

Fab. Io gli ho dati a buon fine.

Gold, II, Racc. Tom. VIII.

H

Cost.

Cost. Ed io colla migliore intenzione di questo Mondo.

Fab. Orsù, non vo' contendere, ma non mi aspettava da voi un arbitrio simile.

Cost. Mi dispiace nell'anima averlo fatto; ma non credo poi di meritarmi un sì fatto rimprovero. Dacchè son vostra moglie, non mi avete detto altrettanto, pazienza.

Fab. Non intendo trattarvi male; vi dico, che la dipendenza della moglie al Marito deve essere costante, ed illimitata.

Cost. Non sono poi la serva di casa.

Fab. Ma nè anche l'arbitra di disporre.

Cost. Pazienza. *si ritira un poco piangendo.*

Fab. (Non vorrei averlo saputo.) *da se con afflizione.*

Cost. (E' tanto buono, e non vuol perdonare una cosa fatta senza malizia.) *(da se.)*

Fab. (Si principia così; con poco, guai se prendesse piede.) *da se.*

Cost. (Poteva pure non esser venuta la Signor' Angiola.) *(da se.)*

Fab. (Gran cosa, che s'abbia d'avere per altri dei stracciacuori.) *come sopra.*

S C E N A II.

ANSELMO, E DETTI.

Ans. **E'** Ora di desinare? *Fabrizio, e Costanza salutano senza dir niente; Che c'è figliuoli? Che è accaduto di male? Oimè dov'è Cecchino?* *(a Fabrizio.)*

Fab. Credo, che Nardo farà andato a prenderlo dalla Scuola.

Ans. Isabellina dov'è? *a Costanza.*

Cost. Nella mia camera, che lavora.

Ans. E' accaduto niente di male?

Cost. Niente, Signore.

Fab. Niente.

Ans. Ma io mi sento morire a vedervi così. Qualche cosa ci ha da essere, certo. Siete corucciati figliuoli? Perchè mai? In tanti anni, che siete marito, e moglie

A T T O S E C O N D O.

glie, quest'è la prima volta, che vi vedo in un'aria, che pare sdegnosa. Vi sentite male? *(a Fabrizio.)*

Fab. Non Signore, per grazia del Cielo.

Ans. Vi sentite male voi?

Cost. Ah! *(a Costanza.)*

Ans. Eh il cuor me lo dice. *sospira voltandosi verso Fabrizio.* Siete in collera, avete

gridato. Per carità, se mi volete bene palesate a me la cagione del vostro dispiacere, del vostro sdegno. Cari figliuoli, non mi date questo tormento. Sapete quanto vi amo; mi si stacca il cuore.

Cost. Io, Signore sono la rea, e vi confesserò la mia colpa. Ho prestato cento scudi alla Signor' Angiola sopra alcuni diamanti, mossa dalle sue preghiere, e l'ho fatto senza dirlo nè a voi, nè a mio marito. Domando perdono a tutti e due, e vi prometto in avvenire di non prendermi mai più simile libertà.

Ans. Vi è altro, Fabrizio, che questo? *(piangendo.)*

Fab. Poteva dirlo, e non dare a divedere... che ella... *(con qualche lagrima.)*

Ans. Vi ha maltrattato per questo? *(a Costanza.)*

Cost. Mi ha rimproverato... e quando penso... che mai più...

Ans. Via acchetatevi; non piangete per così poco: non vi affliggete per un sì leggiero motivo. Fabrizio non ha tutto il torto a pretendere, che vogliate mostrare quest'umile dipendenza da lui, che sapete quanto vi ama, e che non è capace di negarvi una giusta, onesta soddisfazione. Non lo fa egli per li cento scudi; e non lo farebbe, se fossero anche meno sicuri di quel che sono; ma io so il suo dispiacere; è geloso del vostro affetto, e dubita, che in faccia di quella donna siate comparso meno amante di quel, che siete. Ma voi, caro figliuolo, per un dispiacere così leggiero, perchè mortificate una Consorte, che ha per voi tanto amore, e tanto rispetto? Non siamo infallibili in questo Mondo. Siamo tutti soggetti ad errare, e il cuore si attende nelle operazioni, non l'effetto, che ci rappresentano agli occhi. Via siate men rigoroso, E voi, cara, non vi dolete sì fieramente d'un leggiero rimprovero, ch'ei vi possa aver dato. Questo vuol dire non aver mai avuto motivo di dolersi l'uno dell'

dell'altro; un piccolo neo vi agita, vi conturba. Venite qui; accostatevi; voglio, che facciate la pace; e presto fatela; prima che torni a casa Cecchino; prima che se ne avveda Isabella; prima che sappiasi dalla servitù. Datemi la vostra mano. (*a Costanza.*) Fabrizio la mano. Se mi volete bene; pacificatevi, abbracciatevi, consolatemi per carità.

Cost. Vi domando perdono. (*a Fabrizio.*)

Fab. Ed io a voi, cara.

Ans. Via, via, stiamo allegri; che non si pianga più; che più non vi sieno dissensioni, dispiaceri, contese. Pace, pace; sia benedetta la pace. Questa sera dunque verrà il Compare, il Dottore, e lo Speziale, che già loro l'ho detto, e staremo in buona compagnia con quegli uomini veramente da bene; e dopo la merenda voglio, che facciamo una burla allo Speziale. So, ch'egli ha un fiasco di vino buono, voglio, che in compagnia andiamo a beverglielo tutto; e ha da venire Cecchino, ed Isabellina, e voglio, che si stia allegramente, sì allegramente.

Cost. Oh Signore, Isabellina non l'ho condotta mai fuori di notte.

Ans. Verrà con me; le darò mano io; e se alcuno la vorrà nemmeno guardare, gli farò il grugno io. Oh ecco il nostro Cecchino.

S C E N A III.

FRANCESCHINO, NARDO, e DETTI.

FRANCESCHINO *entra, si cava il capello, e va a baciare la mano a tutti, e parte.*

Ans. Ora ci siamo tutti; mi pare di essere più contento. Nardo, come stiamo in cucina?

Nard. Io per me posso far quanto presto vuole. Ma all'ora solita del desinare ci mancheranno due ore.

Ans. Tanto ci manca?

Cost. Si sente in buono appetito il Signor Suocero?

Ans. Io sì per dir il vero, ma non tanto per me ho sollecitudine, quanto per Fabrizio, che stamattina si è alzato presto; e sarà bene anticipare un poco.

Fab.

Fab. Per me non ho questo bisogno. Sapete quante volte per ragione degli affari di Piazza sono solito a stare così fino alla nera notte.

Ans. Oh io poi si fatte cose non le ho volute mai. Ho saputo prendere il mio tempo; non ho trascurato gli interessi miei; ma mangiare ho voluto sempre; ed ora, che son vecchio, grazie al Cielo l'appetito mi serve, e quando è una cert'ora, bisogna, ch'io mangi.

Cost. Sollecitatevi Nardo.

Nard. Farò più presto, che potrò.

Ans. Che cosa c'è di buono stamane?

Nard. C'è una minestra d'erbe...

Ans. Coll'ovo dentro eh?

Fab. Fino, che venga l'ora del desinare anderò avanzando tempo, per non istare così colle mani in mano. Principierò a scrivere qualche lettera.

Ans. Sì, bravo; farete bene; così nell' dì della posta vi troverete un po' sollevato, e potrete scrivere a più bell'agio.

Cost. Non verreste prima con me un poco? (*a Fab.*)

Fab. Avete bisogno di nulla?

Cost. Vorrei mostrarvi una cosa.

Ans. Via andate a vedere quello, che vostra moglie vi vuol mostrare. (*a Fabr.*)

Fab. Si può sapere cos'è, che mi volete mostrare?

Ans. Andate con lei, ci vuole tanto? Oh se fosse viva la buona memoria della mia Cassandra, non me lo farei dire due volte.

Cost. Vorrei mostrarvi le gioje...

Ans. Sentite? le gioje vi vuol mostrare. Oh figlio mio, Che bella gioja è la moglie!

Fab. Io credo, che non vi avrete fatto ingannare, e però non vi è bisogno, ch'io veda...

Cost. Pazienza! Conosco, che non siete ancora coll'animo pienamente sereno.

Fab. Quel, che è stato, è stato; io non ci penso più.

Ans. Ma va con seco; tu mi faresti montar in collera.

Fab. Ciò non fia mai, Signor Padre. Eccomi. Costanza, andiamo. (*a Fabrizio.*)

Ans. E ti fai tanto pregare?

H 3

Cost.

174 LA BUONA FAMIGLIA.
Cost. Il mio cuore non è mai stato angustiato come oggi;
(parte.
Ans. Andate, andate, che vi consolerà. (*Dietro a Cost.*
Fab. Povera Donna! Mi dispiace ora d'averla mortificata. (parte.

S C E N A I V.

ANSELMO, e NARDO.

Ans. VA, va a terminare di consolarla (*dietro a Fabrizio.*) Gioventù benedetta! È così tu non solleciti il desinare? (a *Nardo.*
Nard. Aspettava, che volesse sapere il desinare, che c'è.
Ans. Bene, che c'è oggi?
Nard. Che hanno i Padroni, che mi sembrano corucciati?
Ans. Curiosaccio! Sei stato qui per sentire eh? Non per dirmi del desinare.
Nard. Mi dispiacerebbe tanto, che i Padroni si adirassero fra di loro; non ne siamo avvezzi noi a vederli adirati.
Ans. E non lo sono nemmeno adesso. È stato un poco di piffi piffi di certe genti; ma non è niente. E così, che abbiamo noi da desinare?
Nard. L'erbe l'ho già detto.
Ans. Coll'uovo, l'hai detto.
Nard. Una pollastra bollita.
Ans. Tenera vè.
Nard. Un'arrosto di piccioncini.
Ans. C'è da star poco bene per me.
Nard. E ci faranno delle polpette.
Ans. Oh queste sì. Fanne molte di queste, che sono per me una gioja.
Nard. Vi farà poi...
Ans. Vanne, vanne, che il tempo passa.
Nard. Vado subito. (*Son curioso di sapere, che cosa è stato; può essere, che Lisetta lo sappia.*)
(da se, e parte.

SCE-

ATTO SECONDO: 175

S C E N A V.

ANSELMO, e poi ISABELLA.

Ans. OH come per poco, se non veniva io principiavano a bisticciarsi que' due colombi. Dice bene il proverbio: ogni biscia ha il suo veleno. Per buoni, che sieno gli uomini, si danno di que' momenti, ne' quali si prendono le pagliucce per travi; ma chi è buono, come son' eglino, presto presto si rasserenano.
Isab. Ci posso stare qui, Signor Nonno?
Ans. Perché mi domandate questo? Non potete stare in casa, dove vi piace?
Isab. Dico così, perchè io era nella camera della Signora Madre; è venuta col Signor Padre, e mi hanno cacciata via.
Ans. Avranno degl'interessi fra loro...
Isab. Me ne ho a male io, che m'abbiano cacciato via.
Ans. Vi avranno mandato via, acciò venghiate a stare un poco con me; ch'io non ci sto volentieri solo. Dov'è Cecchino?
Isab. Studia Signore.
Ans. Oh il buon ragazzo! Studia senza, che gli si dica. Si vede, che nello studio trova piacere, trova dilettezza.
Isab. Anch'io ho piacere a leggere, a studiare, e mi piace tanto tenere a mente quello, ch'io leggo. La sapete voi la Canzone della collezione?
Ans. No io, so, che mi piace far collezione la mattina, e merenda il giorno, e non ne so più.
Isab. Cecchino l'ha avuta da uno Scolare compagno suo la Canzone della collezione, che si dice in due, e io ho imparato la parte mia, e Cecchino dice la parte sua.
Ans. Non ve l'ho mai sentita a dire io.
Isab. L'ha portata jeri Cecchino.
Ans. Imparatela, che me la direte poi.
Isab. Io la so dire, e Cecchino la fa dire ancora.
Ans. Ditela dunque bravina, bravina.
Isab. Aspettate, ch'io vada a chiamar Cecchino.
Ans.

H 4

Ans.

Ans. Sì, sì; la dirà egli pure. Ci avrò gusto io:
Isab. Aspettateci, che venghiamo subito. (parte.)

S C E N A VI.

ANSELMO solo.

LA Canzone della collezione deve esser bella. S' io sapessi di Poesia, vorrei farne tante sopra il desinare, e sopra la cena: e vorrei dire, che il mangiare è il più bel gusto del mondo; e vorrei lodare le robe tenere, le robe dolci, e il brodo grasso.

S C E N A VII.

ISABELLA, FRANCESCHINO, e DETTO.

Isab. E Coci fiam belli, e lesti.

Ans. Cecchino, mi vuoi tu dire la Canzone della collezione.

Fran. Signor sì: anche l'Isabellina.

Isab. La dirò anch'io, che la so dir bene.

Ans. Datemi da sedere, che la vo' godere agiato.

Fran. Ecco. Signore. (gli dà la sedia.)

Ans. Via dite su, carini. (Non darei questo divertimento per un operone di quelli del tempo mio.)

(da se.)

Isab. Madre mia, la collezione.

Fran. Figlia mia, che ti ho da dare?

Isab. Lascio a voi l'elezione,
 Che non tocca il domandare,
 Mi sovvien, che mi diceste,
 Alle giovani modeste.

Fran. Egli è ver, che non si chiede,
 Vuol così l'ubbidienza;
 Ma la madre ti concede
 Un'amplissima licenza,
 Perchè stata sei bonina,
 Domandar questa mattina:

Isab. Grazie, grazie, madre mia.
 Chiederò. Che cosa mai?
 Una cosa, che non sia

Fra

A T T O S E C O N D O .

Fra le cose, che pigliai,
 Oh davvero, che l'ho trovata:
 Piglierei la cioccolata.

Fran. Son pei vecchi cose valide
 La canella, e la vainiglia;
 Ma son droghe troppo calide
 Pel bisogno d'una figlia;
 Di soverchio è butirroso
 Il caccao sostanzioso.

Isab. Del dolcissimo sapore
 Compiacere, è ver, mi foglio;
 Ma se genera calore,
 N'ho abbastanza, e non la voglio:
 Meglio dunque sia per me
 Una tazza di caffè.

Fran. Acqua nera, polve amara
 Di nerissimi carboni,
 Che da noi si compra cara,
 Per destar le convulsioni;
 Fa vegliar, fa tristo effetto
 A chi sola dorme in letto.

Isab. Col caffè non faccio tresca.
 Che dormir non voglio a stento;
 Convulsioni non mi accresca,
 Che pur troppo me le sento,
 E la notte si combatte.

Fran. Prenderò piuttosto il latte.
 E' indigesto il latte ancora,
 E s'accaglia nel ventricolo:
 Chi del latte s'innamora,
 Può incontrar qualche pericolo:
 Qualche volta è medicina;

Isab. Ma tal'or non s'indovina.
 Vada dunque il latte in bando,
 Che arrischiarsi non conviene;
 Beverollo allora quando,
 Sarò certa di far bene.
 Prenderò mamma mia bella,
 Qualche tè colla ciambella.

Fran. Sia lo Svizzero, o l'Indiano,
 Sia di foglia, o sia di fiore:
 Sia il moderno Veneziano,

H 5

Che

LA BUONA FAMIGLIA.

Che degli altri è tè migliore.
Sarà sempre tal bevanda
D'acqua calda una lavanda.

Isab. Se mi par d'esser in caso
Di lavarmi le budella,
La mattina in fresco vaso
Cavo l'acqua pura, bella.
Meglio dunque farà il dono
D'una zuppa nel vin buono.

Fran. Oscurar suole la mente,
Figlia cara, il vino puro;
E dal volgo dir si sente,
Che han le donne il cervel duro;
Preparar ti vo' tal cosa,
Che sia sana, e sia gustosa.

Isab. Lasciam star, non vo' col vino,
Che il cervel sen voli via;
Che pur troppo per destino
Siam soggetti alla pazzia.
Se ogni cosa è a me importuna;
Mamma mia, starò digiuna.

Fran. Poverina, l'amor mio
Digiunar non ti farà;
Quanto possa, so ancor'io,
L'appetito in quell'età.
Preparar ti vo' tal cosa,
Che sia sana, e sia gustosa.

Isab. Giubilar mi sento il core
La promessa mi consola;
Gà gustar parmi il sapore;
So, che siete di parola,
A una madre amor consiglia
Il bisogno della figlia.

Fran. Per vederti più grassetta,
Ritondetta, più bellina,
Figlia mia, figlia diletta,
Vo' recarti ogni mattina...
Presto, presto, ch'io vi godo.

Isab. Ua zuppa nel buon brodo.
Fran. Sarà buona ma per poco;
Isab. Io credea di meglio assai;
E mi sento un certo fuoco...

Ma

ATTO SECONDO. 179

Ma parlar non foglio mai.
Sta alla vostra discrezione
Migliorar la colazione.

Fran. Così disse a Mamma cara
La figliuola rispettosa;
E la Mamma le prepara
Colazion più saporosa,
Isab. Più gradita al suo desio,
Colazion, che bramo anch'io.

Fran. E' finita. (ad Anselmo.)

Isab. Che ne dite non è bellina? (ad Anselmo.)

Ans. Chi ve l'ha data questa canzone? (a Franceschino.)

Fran. Uno scolare, che va alla scuola, dove vado io.

Ans. L'hanno sentita vostro Signor padre, vostra Signora madre?

Fran. Non ancora.

Ans. Fate a modo mio, figliuoli; non la fate loro sentire; non ista bene, che voi altri ragazzi vi facciate lecito di domandare cioccolata, caffè, e altre cose, che si contengono nella canzone. Se mi volete bene voglio, che mi facciate un piacere.

Fran. Comandi Signor Nonno.

Ans. E anche da voi lo voglio.

Isab. Capperi! Comandi pure.

Ans. Non voglio, che mai più la diciate a memoria, nè piano, nè forte, nè in compagnia, nè da voi altri soli, e se volete esercitar la memoria, e imparar dei versi, ve ne darò io dei più belli. Questi sono scritti male, vi faran poco onore. Ve ne darò io de' più belli assai. Me lo farete questo piacere?

Fran. Volentieri, Signore. Ecco qui la carta; ne faccia quello, che vuole; io le prometto di non recitargli mai più.

Isab. Anch'io farò lo stesso. Non mi ricorderò nemmeno d'averli veduti. Ma ci ha promesso di darcene di più belli.

Ans. Sì, ve li darò, non dubitate.

Fran. Anderò, se si contenta, a terminare la mia lezione.

Ans. Sì, figliuolo, andate, che il Cielo vi benedica.

Fran. Avremo dei versi belli. Oh che gusto, Isabellina!

Isab. Quetti non si dicono più.

H 6

Fran.

Fran. Oh mai più.

Isab. Me li darà a me il Signor Nonno.

Ans. Sì, a tutti due.

Isab. Vado a dirlo alla Signora madre.

Ans. Non ci andate ancora dalla Signora madre; aspettate, ch'ella vi chiami.

Isab. Anderò da Lisetta dunque.

Ans. Sì, andate da Lisetta.

Isab. Se me li dà stassera i versi, dimani glieli fo dire.

Ans. Che bella docilità! Cielo ti ringrazio. Ma questi Compagni alla Scuola... Voglio andare or ora per l'appunto dal maestro suo a dirgli, che vi badi un poco. Se uno scolare gli ha dato la canzone con innocenza, un'altro gliela può spiegare con malizia. Sempre pericoli in questo mondo, sempre pericoli.

S C E N A V I I I.

L I S E T T A , e N A R D O .

Nard. Non sapete niente voi, che cosa sia accaduto fra il Padrone, e la Padrona?

Lis. Non certo, non so niente io.

Nard. Son curiosissimo di saperlo.

Lis. Vedete? Questa curiosità non ista bene. Avrete sentito dir cento volte, che i curiosi sono in odio delle persone; e se lo sapranno i Padroni, vi perderanno l'amore.

Nard. Non cercherò altro dunque. Mi dispiace, che non li vedo allegri secondo il solito.

Lis. Vi pare, che sieno adirati?

Nard. Almeno lo erano, se non lo sono.

Lis. Avete sentito niente di quel, che dicevano?

Nard. Sono arrivato, che c'era il vecchio; ma prima avevano taroccato, era nell'altra camera, e qualche cosa ho sentito.

Lis. Che cosa avete sentito? ditemelo, caro Nardo.

Nard. Quando sono entrato io, avevano ancora le lagrime agli occhi.

Lis. Qualche gran cosa convien dir ci sia stata.

Nard. Non si guardavano nemmeno.

(parte .

(parte .

(parte .

Lis.

A T T O S E C O N D O . 181

Lis. E il vecchio, che cosa diceva? Dalle parole del vecchio si potrebbe venire in cognizione di qualche cosa.

Nar. Non mi ricordo bene che cosa dicesse.

Lis. Pensateci un poco, se vi sovvenisse qualche parola.

Nar. Ma non dite voi, che i curiosi sono in odio delle persone?

Lis. La cosa sta qui fra noi. Essi non l'hanno a sapere.

Nar. Dunque il bene, ed il male sta nel saper fare, a quello, che dite voi, e nel saperli nascondere.

Lis. Non m'imbrogliate il capo con certe sottigliezze, che non capisco. Pensava io fra me stessa, che potessero aver gridato per ragione dell'interesse, perchè i nostri padroni sono persone buonissime, ma sono attaccati all'interesse ben bene.

Nar. Non manca niente però in casa, e a noi ci danno un buon salario, e anche fanno qualche spesuccia.

Lis. Eh sì sì; ma so io quel, che dico... e potrebbero anche aver gridato per i figliuoli, perchè credo, che il padre non voglia pensare a maritar la figliuola, ed ella può darfi abbia il folletico, e l'abbia confidato alla madre.

Nar. Tutto può essere; ma non c'è fondamento.

Lis. Io penso un pezzo in là qualche volta.

Nar. E mi pare, che diate nella mormorazione.

Lis. Uh povera me! Questa linguaccia qualche volta sdrucchiola nel difetto antico. Non ne parliamo più, Nardo mio. Non sappiamo quello, che passi fra di loro, ci possiamo ingannare; bensì per l'avvenire voglio, che stiamo vigilantissimi ben bene per rilevar, se si può, il principio di questa picciola differenza.

Nar. Se sapranno la nostra curiosità, ci perderanno l'amore.

Lis. Ma io lo faccio per amore soltanto... Oh è stato picchiato. Anderò a vedere...

Nar. Io, io c'anderò.

Lis. Ecco, voi ci andate per curiosità.

Nar. E questa è un'altra mormorazione.

(parte .

SCE-

S C E N A IX.

LISETTA *sola.*

E' tanto difficile, ch'io me ne astenga. Prima, che venissi in questa casa a servire, non si faceva altro dov'era. Qui m'hanno insegnato a castigare la lingua, e a moderare i pensieri; ma spesse volte ricado nell'uso vecchio. Col tempo se ci starò qui, diventerò un po' meglio di quel, che sono. Parmi, che ella m'abbia chiamato. Vengo, vengo, Signora; se posso, qualche cosa voglio da lei ricavare. (*parte*)

S C E N A X.

ANGIOLA, e NARDO.

Nar. **I**O non lo so, Signora, se il Padrone ci sia in casa.

Ang. Guardate, se c'è, e ditegli, posto che ci sia, che mi preme dirgli una parola da lui a me.

Nar. Vo a vedere, e la servo subito.

Ang. Fatemi il piacere. Alla padrona non dite niente. Ho bisogno di parlar con lui.

Nar. Benissimo; s'egli è nella stanza sua, non c'è bisogno d'altro. (Principio quasi a trovarlo il motivo delle discordie loro.)

S C E N A XI.

ANGIOLA, poi FABRIZIO.

Ang. **M**E l'ha fatta lo sciagurato. M'ha impegnato il giojello cogli spilloni. Manco male, che li ha dati in mano di un galantuomo. So, ch'egli è un uomo tanto civile, che sentirà volentieri le mie ragioni. Chi sa, che non mi riesca di riavere le gioje con buona maniera senza il denaro. Finalmente sono mie le gioje, e da mio marito può farsi rimettere li duecento scudi.

Fab. Che mi comanda la Signora Angiola?

Ang.

ATTO SECONDO. 183

Ang. Perdoni, se son venuto ad incomodarla.

Fab. In che la posso servire, Signora?

Ang. Ho necessità di discorrere seco lei un poco.

Fab. Ed io qui sono per ascoltarla. S'accomodi.

Ang. Ma se ha qualche affar di premura, che io lo interrompa, me lo dica liberamente. (*la fa sedere.*)

Fab. Niente, Signora, non ho alcuna faccenda ora. (*sedendo.*)

Ang. Favorisca seder ella pure.

Fab. Non importa; sto bene in piedi.

Ang. In verità mi dà soggezione. M'alzo anch'io dunque.

Fab. Via, per compiacerla sederò.

Ang. So, che stamattina è stato da vossignoria mio marito.

Fab. Sì Signora, è vero.

Ang. E gli ha portato certe gioje in pegno per duecento scudi.

Fab. Verissimo.

Ang. Pare a lei, Signor Fabrizio, che sieno queste azioni onorate d'un marito, che va a impegnare le gioje della consorte?

Fab. Per me non saprei; ma direbbe il Signor Raimondo: pare a voi, che sieno azioni buone di una moglie, che va a impegnare i pendenti, e gli anelli senza licenza di suo marito?

Ang. Chi ha detto a voi, che tali cose sieno da me state impegnate?

Fab. Stupisco, che me lo domandiate, Signora, non ha la moglie da comunicare al marito le azioni sue? Non ha tardato un momento a dirmelo la Sign. Costanza.

Ang. (Bacchettonaccia del diavolo! Così mantiene la sua parola?) (*da se.*)

Fab. Ma tanto io, che mia moglie siamo persone oneste, e non v'è dubbio, che dalla bocca nostra si sappia.

Ang. Ne son certissima. Conosco bene il carattere del Signor Fabrizio; un uomo, che si può dire il ritratto della bontà, e della gentilezza.

Fab. Oh Signora, non dica tanto.

Ang. Tutti quelli, che hanno avuto l'incontro di trattare con voi, non si faziano di lodare la vostra gentil maniera.

Fab.

- Fab.* La prego, so, che non merito...
- Ang.* Ed io non ho mai avuto questa fortuna, che la desiderava tanto.
- Fab.* In che la posso servire?
- Ang.* E ora trovo anche più in voi di quello mi fu dagli altri rappresentato.
- Fab.* (Principia un poco a seccarmi.) (da se.)
- Ang.* Se il Cielo mi avesse dato un marito di questa sorte, felice me.
- Fab.* Signora, alle corte; io non son fatto per tali ragionamenti. Se qualche cosa da me le occorre, mi dica il piacer suo, e lasciamo da parte le cerimonie.
- Ang.* (E' un poco ruvido veramente, lo piglierò per un'altra parte.) (da se.)
- Fab.* (Le ho sempre odiate le adulazioni.) (da se.)
- Ang.* Signore, voi farete ben persuaso, che il giojello datovi in pegno da mio marito, ed i spilloni ancora son gioje mie, sopra di che il marito non ha dominio veruno.
- Fab.* Anzi, Signora mia, son persuaso al contrario, e credo fermamente, che di tutto ciò, che ha la moglie, possa il marito disporre.
- Ang.* Sarà dunque in libertà del marito di rovinare affatto la moglie?
- Fab.* Io, compatitemi, distinguerei varj casi. Se il marito è savio, e la moglie no, può il marito dispor di tutto; se la moglie è savia, e il marito no, si fa in modo, che non possa il marito dispor di niente. Ma se tutti due mancano di saviezza, fanno a chi può far peggio, nè si possono fra di loro rimproverare gli arbitri.
- Ang.* Fra queste tre classi così politamente distinte, in quale sono io collocata, Signor Fabrizio?
- Fab.* Non ista a me il giudicarlo, Signora.
- Ang.* Ma se il marito mio, secondo voi, può disporre, io non farò la savia.
- Fab.* Guardimi il Cielo, ch'io mi avanzassi a dir cosa, che vi potesse offendere.
- Ang.* Non mi offendo di niente io. Da voi ricevo tutto per amicizia. Ma, caro Signor Fabrizio, mettetevi le mani al petto, mio marito ha impegnato la roba mia, e la roba mia, che ho portato in dote, non me la può

- può impegnar mio marito, e voi, se siete quell'uomo onesto, che vi decantano, conoscerete, che ragione vuole, ch'io le riabbia.
- Fab.* Un tale articolo si potrà esaminare; ma intanto per riavere le gioje, Signora mia, avete voi portato i duecento scudi?
- Ang.* Per ricuperare la roba mia mi farà d'uopo sborsar danaro?
- Fab.* Non decido chi lo debba sborsare; ma senza questo le gioje non esciranno dalle mie mani.
- Ang.* Via, signor Fabrizio, siate meco un poco più compiacente. Che vi ho fatto io, che mi guardate di sì mal occhio? Alla fin fine, se ora non volete darmi le gioje mie, pazienza. Non vi perderò per questo la stima, nè sarò grata alla vostra casa meno di quello, ch'io debba essere per il bene, che ne ho ricevuto. Mi cale sopra tutt'altro la vostra grazia, l'amicizia vostra; non parliamo più di melanconie; ho bisogno anch'io di sollevarmi un poco. Caro Signor Fabrizio, non v'incresca di far meco un po' di conversazione. Accostiamoci un pocolino. (s'accosta colla sedia.)
- Fab.* (s'alza) Se non avete altro da comandarmi, ho qualche cosa, che mi sollecita a dipartirmi, Signora mia.
- Ang.* (s'alza) Volete, ch'io ve la dica, come l'intendo? Siete assai scompiacente, Signor Fabrizio, e vi conosce poco dunque chi predica la vostra docilità.
- Fab.* Signora, io non fo la corte a nessuno. Chi mi vuole, mi pigli, chi non mi vuole, mi lasci.
- Ang.* E come volete, che chi vi vuole, vi pigli, se da chi vi si accosta fuggite?
- Fab.* Compatitemi, veggio Nardo, che mi vorrebbe dir qualche cosa. (guardando verso la scena.)
- Ang.* E con questa buona grazia mi licenziate. S'io non volessi andarmene, che direste?
- Fab.* Direi, che vi accomodaste a bell'agio vostro. Permettetemi, ch'io vada a intendere che cosa il mio Servitore ha da dirmi.
- Ang.* Mi lascerà qui sola con questa magnifica civiltà.
- Fab.* (Eh mi farebbe impazzare, se le badassi.) Nardo, venite qui.

S C E N A XII.

NARDO, E DETTI.

Nard. HO da dirle una cosa.

Fab. **H** Posso ascoltarlo senza offendere la civiltà?
(*ad Angiola con ironia.*)

Ang. Accomodatevi, Signore. Non facciamo caricature.

Fab. In casa mia non si usano. (Bene cosa c'è?)

(*accostandosi a Nardo.*)

Ang. (Non c'è verso da sperar niente per quel, ch'io vedo.)

(*da se.*)

Nard. (E' venuto per parlare a Vossignoria il Sig. Raimondo. C'è qui sua moglie; non sapeva di far bene, o di far male; gli ho detto, che sono tornato ora a casa, e che non so, se il padrone ci sia.)

Fab. Benissimo... (guarda in viso Angiola un poco turbato.)

Ang. Via, Signore, non mi guardate losco, che senza più me ne vado.

Fab. Se ora volete andarvene, farà meglio. Non andrete sola.

Ang. E' tornato il mio Servitore?

Fab. C'è il marito vostro, Signora...

Ang. Mio marito? Sa egli, che ci sono?

Fab. Non credo.

Nar. Non lo sa, Signora.

Ang. Non ha veduto il Servitore dunque?

Nar. Non l'ha veduto, perchè il camerata, veggendolo venire, si è rimpiazzato. Tita è un buon Servitore; lo conosco, che è un pezzo. Per questa sorta di cose non v'è un par suo.

Ang. Che vorreste voi dire perciò... (*a Nardo*). Signore, mio marito è un uomo bestiale, dirà, ch'io sono qui ritornata a dispetto suo. Noi ci faremo scorgere.

(*a Fabrizio.*)

Fab. E come posso io regolarmi? Ho da ricusar di riceverlo? Voi, che siete una Signora tanto civile, questa inciviltà non l'approverete.

Ang. Prudenza insegna, che sfuggasi il maggior male.

Fab.

ATTO SECONDO: 187

Fab. Non c'è un male al mondo per me. Ditegli, che ci sono.

(*a Nardo.*)

Ang. No, per amor del Cielo non fate, ve lo chieggo per finezza, per grazia, per onestà.

Fab. Come abbiamo a fare dunque?

S C E N A XIII.

RAIMONDO di dentro, e DETTI.

Raim. **C**'E, o non c'è il Signor Fabrizio?

Ang. Meschina me! Eccolo. (*ritirandosi indietro.*)

Fab. Trattenetelo un poco.

(*a Nardo.*)

Nar. Sì Signore. Dirò, che fate una cosa.

(*parte.*)

Ang. Lasciate, ch'io mi ritiri per carità.

Fab. Ma non vorrei, che faceffimo peggio.

Ang. S'ei non lo sa, non vi è pericolo.

Fab. Cara Signora Angiola...

Ang. Qui non c'è altro, che dire! Vo' ritirarmi. Se voi sarete indiscreto a segno di disvelarmi, può essere, che ve ne abbiate a pentire. (*s'accosta alla camera.*)

Fab. Andate da mia moglie frattanto.

Ang. Bene, bene.

Fab. Per di là.

Ang. O di quà, o di là...

Fab. Ma no, è il mio studio quello.

Raim. Ditegli, che mi preme, vi dico. (*di dentro forte.*)

Ang. (*corre a ritirarsi nella camera figurata lo studio.*)

S C E N A XIV.

FABRIZIO, poi RAIMONDO, poi NARDO.

Fab. (**P**Oh! Qual demonio mi ha condotto in casa costoro?) (*da se*). Chi è di là? Chi mi vuole?

Raim. Sono io, Signore. Scusate, se torno ad incomodarvi.

Fab. Scusate voi, se vi ho fatto un poco aspettare. Aveva un affar tra piedi, che m'inquietava.

Raim. Non farà forse minore l'inquietudine, che provo io; ditemi, Signore, in grazia, da quell'uomo onesto, che siete: è egli vero, che la Signora vostra abbia pre-

pre-

prestati alla moglie mia dei denari sopra di alcune gioje?

Fab. E' verissimo. Cento scudi le ha dato.

Raim. E queste gioje in che consistono?

Fab. Parmi, che m'abbian detto in un pajo pendenti, e in un anello, io credo.

Raim. Non le avete vedute voi queste gioje?

Fab. Non le ho vedute. Mia moglie volea mostrarmele, ma quello, che ella fa, è ben fatto, nè mi son curato vederle.

Raim. Che dite eh della Signora Angiola? Può darfi sfacciataggine maggiore di una moglie senza rispetto?

Fab. Dite piano, Signor Raimondo,

Raim. In che avrà ella impiegati li cento scudi? Voglia il Cielo, che ciò non sia con vergogna nostra.

Fab. Ma non dite sì forte.

Raim. Lasciatemi sfogare. Qui non c'è nissun, che mi senta.

Fab. Ci potrebbe essere qualcheduno, che vi sentisse.

Raim. Questo poco mi premerebbe. Così ci fosse Angiola stessa, che le vorrei dire in faccia pazza, sciagurata, viziosa.

Fab. Signore, se non cambiate discorso, io me ne vado.

Raim. Vorrei un piacere da voi.

Fab. Comandatemi.

Raim. Che mi faceste vedere le gioje, che colei ha lasciato in pegno, per riconoscerle, se sono desse.

Fab. Volentieri. Nardo. *(chiama.)*

Nar. Signore.

Fab. Tenete questa chiave. Aprite per codesta parte. Andate dalla Padrona, ditele, che si contenti mandarmi quel pajo pendenti, e quell'anello, che ebbe questa mane da custodire.

Nar. Sì, Signore. *(parte, poi torna.)*

Fab. Vedete? Voi dicevate forte, ed il Servitore sentiva.

Raim. Credetemi, che poco preme. Le pazzie di mia moglie sono oramai famose. Tutti fanno, ch'ella è una testaccia del diavolo.

Fab. *(raschia forte, perchè Angiola non senta.)* Ma io, compatitemi, non voglio sentire parlar così.

Raim.

Raim. Credetemi, non trovo altro sollievo, che lo sfogarmi un poco.

Fab. Ma in casa mia non lo fate.

Raim. Quando penso, ch'ella tende a precipitarmi...

Fab. Via, via, ecco il Servitore colle gioje.

Nar. Signore, ho cercato la Padrona per tutto, e non la trovo.

Fab. Non c'è nella sua camera?

Nar. Non c'è. Ne ho domandato a Lisetta, e pare lo sappia, e non voglia dirmelo.

Fab. Che novità è questa? Vo' un po' vedere io. Con licenza; ora torno. *(Ehi badate, ch'egli non entrasse nello studio.)*

Nar. *(C'è l'amica eh?)* *(piano a Nardo,*

Fab. *(Sì, povera sventurata! Ha soggezione di suo marito... Vi racconterò la cosa com'è...)* *(Non vorrei, ch'egli sospettasse... Oh sono pure il male imbrogliato.)* *(da se, e parte.)*

S C E N A XV.

RAIMONDO, NARDO, poi COSTANZA.

Raim. Dove può essere andata la Signora Costanza?

Nar. Non saprei. Sarà poco lontana. Eccola qui davvero.

Cost. *(viene da un'altra parte opposta a quella dove andò Fabrizio)* *(Non c'è qui? L'ho pur veduta venire.)* *(da se, guardando intorno.)*

Raim. Signora, la riverisco.

Cost. Serva divota. *(Dalla finestra l'ho veduta entrare, di là non si passa senza la chiave. Di quà l'avrei incontrata. Che fosse nello studio, non lo crederei.)*

Nar. Signora, il padrone la cerca.

Cost. Non era qui il padrone?

Nar. Sì Signora; è partito ora per questa parte in traccia di lei.

Cost. In traccia di me?

Raim. Cerca di voi, Signora, andatelo ad avvisare, ch'ella si trova qui.

Nar. Vado subito.

(a Nardo)

(parte)

Raim.

Raim. Mia moglie è stata da lei per cento scudi, non è egli vero?

Cost. Sì Signore. L'ha veduta ora la Signora Angiola?

Raim. Ora? Dove? Non l'ho veduta io.

Cost. E' molto, che è qui voſſignoria?

Raim. Poco. E' forse ritornata mia moglie?

Cost. (Non lo fa nemmen egli. Oh Cielo, Cielo! Che cosa mai ha da essere?) (da se.)

Raim. Voi mi parete turbata. Vi è qualche cosa di nuovo?

Cost. Ho qualche cosa, che m'inquieta. Compatitemi. (guardando per la camera.)

Raim. Non vorrei, che mia moglie vi avesse dato dei dispiaceri. Sarebbe capace di farlo.

Cost. (Non è possibile, che mi possa dar pace.) (s'accosta allo studio.)

Raim. (E' agitatissima questa donna.) (da se.)

Cost. (Povera me! Che cosa mai ho veduto?) (da se dopo aver osservato nello stanxino.)

Raim. Ma che avete, Signora Costanza?

Cost. Niente, Signore. (Prudenza vuole, che mi raffreni.) (da se.)

Raim. Ecco il Signor Fabrizio.

Cost. Con sua licenza. (torna a partire per dove è venuta.)

S C E N A XVI.

RAIMONDO, FABRIZIO, poi ANGELA, poi NARDO.

Fabr. Signora Costanza (chiamandola). Che novità è mai questa? Fugge? Non mi guarda? Non mi risponde?

Raim. Queste gioje, Signore, si possono vedere sì, o no?

Fabr. Le chiavi le ha mia moglie.

Raim. (Qui ci avrebbe a essere qualche cosa sotto.) Signore, compatite l'incomodo.

Fabr. Tornate in un'altra ora.

Raim. Tornerò in un'ora più comoda. (Aspetterò, ch'egli non vi sia in casa, e farò ben io in modo, che la Signora mi dovrà mostrare le gioje mie.) (da se, e parte.)

Fabr.

Fabr. (dopo essersi allontanato da Raimondo) Escite di quà una volta. (ad Angiola allo studio.)

Ang. Un poco di acqua per carità.

Fabr. Non c'è acqua, Signora. Favorite andarvene, che mi par tempo.

Ang. Così me ne fossi andata prima; ne ho sentite di belle, e ho dovuto affogarmi per non poter rispondere.

Fabr. Vostro danno. Partite, ve lo domando per carità.

Ang. Parto sì. Se ci torno più in questa casa, mi porti il diavolo. (parte.)

Fabr. Che cosa ha meco mia moglie? Viene qui quando io non ci sono. Parte quando io sopraggiungo. La chiamo, e non mi risponde. Ho de' sospetti in capo. Nardo. (chiama.)

Nard. Signore.

Fabr. Di al Signor Padre, che favorisca venire un poco da me, se si contenta.

Nard. Non c'è, Signore, in casa.

Fabr. Non c'è? Dov'è andato a quest'ora?

Nard. L'intesi dire, che andava dal Maestro del Signor Cecchino, non so a che fare.

Fabr. Pazienza. Non occorr'altro. Va pure, gli parlerò quando torna. No, dammi il cappello, e la spada. Anderò ad incontrarlo. (parte.)

Nard. (Mi pare sempre più s'intorbidi il nembo. Oh chi l'avrebbe mai detto. Il padrone ha rimpiazzato la Signora Angiola, perchè non fosse veduta. E non s'ha da mormorare per questo? Io non dico di mormorare; ma vado subito subito a raccontarlo a Lisetta.) (parte.)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

COSTANZA, poi LISETTA.

Cost. **P**Overa me! Povera me! Che giornata è questa per me! Non so s'io viva; mi sento una smania al cuore, che mi pare di essere, il Ciel mi perdoni, all'inferno. Ah mi fossero cadute in terra le pupille degli occhi pria di vedere quel, che ho veduto. Perchè venir di soppiatto colei a ritrovar mio marito? e di più ancora Nardo venirmi a dire, ch'ella ha desiderato, ch'io non ci fossi! Per bene non ci può essere venuta. Ma! Non potrebbero essere questi miei temerarj giudizj? Non potrebbe ella essere quà tornata per ragione delle gioje sue... e se per questo fosse venuta, perchè sottrarsi dagli occhi miei? Perchè desiderare, ch'io non ci fossi? E di più poi, perchè rimpiattarla nello studiolo, dove non riceve, che persone dell'ultima confidenza? Potrebbe averlo fatto, perchè veduta non fosse da suo marito... Ma se la venuta sua fosse stata innocente, importato a lei non avrebbe l'esser veduta, e mio marito perchè nasconderla, se non ci fosse... Ma che mai ci ha da essere? E avrò coraggio di pensar male di mio marito? Dell'unico bene, che ho al mondo, dell'unica mia consolazione, che tante prove d'amor mi ha dato, che tanto bene disse ognora volermi? E me ne ha voluto, sì, del bene me ne ha voluto, e me ne vorrà, spero, me ne vorrà, e se non me ne ha più da volere, colle mani alzate al Cielo domando la morte per carità (*con qualche lagrima*). Lisetta. (*asciugandosi gli occhi*;

Lis. Signora.

Cost. E' ritornato il Signor Fabrizio?

Lis. Non ancora.

Cost. E il Signor Suocero?

Lis. Non si è veduto nemmeno lui. E sì l'ora è avanzata.

Cost. Mio marito si tratterrà per gli affari suoi. Stupisco del

del Sign. Suocero, che a quest'ora non manca mai.
Lis. Egli è uscito per andar dal maestro di Franceschino; ma poc' anzi nel ritornare a casa, ch'egli faceva, è stato riscontrato per la via dal Signor Fabrizio, si sono posti a discorrere, e non la finiscono ancora.

Cost. (Non ha seguitato la donna dunque.) Convien credere, che abbiano degl'interessi, che premano.

Lis. Eh Signora Padrona, non si ha da mormorare, nè da pensare male di nessuno; ma le cose chiare, e patenti, che cogli occhi si vedono, e colle orecchie si sentono, sono poi quel, che sono, e non si può dir, che non sieno.

Cost. Non sarebbe gran cosa, che l'occhio, e l'orecchio ingannassero qualche volta.

Lis. La Signora Angiola non è una paglia, che si possa prendere in iscambio.

Cost. Sì, la Signora Angiola è venuta poc' anzi a discorrere con mio marito. E per questo? Sarà la prima femmina, che avrà seco lui trattato per vendere, per comprare, per raccomandarsi?

Lis. E' vero, Signora, ma le femmine, che vengono solamente per questo, non cercano, pare a me, di parlar al marito di nascosto della conforte.

Cost. Quello sciocco di Nardo non ha inteso bene. Ha detto ella, e lo so di certo, che bastavagli rappresentare le premure sue al padrone, senza incomodar la padrona.

Lis. Ma perchè serrarla nello studiolo?

Cost. Chi ha detto a voi, che l'ha serrata nello studiolo? Non può essere entrata ella là dentro per sottoscrivere un qualche foglio, per far qualche ricevuta, qualche ordine di pagamento? Lisetta a quel, ch'io vedo, voi siete stanca di viver meco. Cento volte v'ho detto, che mi ristuccano ragionamenti simili fatti così all'impazzata, e poi ve ne fo scrupolo grande, grandissimo, che quando non si fan di certo le cose, non si dicono, e non si credono. Mio marito non ha mai dato uno scandalo, e non è capace di darlo. La Signora Angiola è persona onesta, e se voi non castigherete la lingua, se non regolerete il pensare, non solo escirete di questa casa; ma non farete mai bene; poichè, figliuola mia, la riputazione, che in un mo-

mento si toglie, in mille anni non si restituisce più intiera.

Lis. Ma io diceva questo, perchè...

Cost. Già mi avete capito, e non occorre, mi repliciate.

Lis. Compatisca per questa volta; non dirò più, Signora.

Cost. Mi pare, abbiano picchiato all'uscio di strada.

Lis. Andrò a vedere. (Con tutto questo non credo niente io. Può ben dir, che non dica, ma che non pensi poi! bisognerebbe, che mi facesse cambiar la testa.

(*da se, e parte.*)

S C E N A II.

COSTANZA, poi LISETTA che torna.

Cost. **P**Agherei la metà del mio sangue, che non si potesse dir da costoro quello, che pur troppo ragionevolmente si dice. In questo mondo non si può godere felicità. Finora ho avuto lo spasimo de' figliuoli; ora, che sono allevati, e grazie al Cielo in istato di darmi qualche consolazione, pare, che voglia affliggermi la condotta di mio marito. Ma giusto Cielo! potrà egli cambiar il cuore? un uomo di tanta bontà è possibile, che si lasci sedurre, che si stanchi di volermi bene?

Lis. E' domandata, Signora.

Cost. Da chi mai?

Lis. Dal Signor Raimondo.

Cost. Dal marito della Signora Angiola?

Lis. Per l'appunto.

Cost. Domanda egli di mio consorte?

Lis. Non signora, domanda di lei.

Cost. Che cosa vuole da me?

Lis. Questo non me l'ha detto, e non me lo vorrà dire.

Cost. Ditegli, che compatisca, che non c'è nè mio suocero, nè mio marito... e ch'io sono impedita ora.

Lis. Vedete? così si fa, e non come quello...

Cost. Come, che volete voi dire?

Lis. E non come quello, che riceve le donne, senza che lo sappia la moglie.

Cost. Fra sca.

Lis. Non parlo di quà io; parlo de' mariti del paese mio.

mio.

(*parte, poi ritorna.*)

Cost. Eppure non farei fuor di proposito, ch'io lo ricevessi, per sentir così di lontano, se qualche cosa mi riuscisse di ricavare... Ma no, è meglio superarla questa curiosità; alle volte cercando di voler sapere, si fanno di quelle cose, che non si vorrebbero aver sapute. Io so per altro anche troppo, e potrei forse dalle parole del Signor Raimondo raccogliere qualche cosa che mi recasse consolazione, e io medesima potrei contenermi seco in modo, che senza offendere la riputazione sua, valesse a farlo vegliare un poco più attento sulla condotta di sua consorte. Ma non vorrei far peggio, e che mio marito trovasse un nuovo motivo di mortificarmi.

Lis. Signora, non posso dispensarmi dal dirle, che il Signor Raimondo si offende moltissimo, ch'ella non lo voglia ricevere, disse essere un galantuomo, che viene per un affare di premura grande, e che in due parole si spiccia subito.

Cost. Viene per un affare di premura grande?

Lis. Sentirlo lui, è una cosa, che preme all'eccesso.

Cost. (Voleste dirmi qualche cosa di mio marito?) E mi spiccia presto dice?

Lis. In due parole.

Cost. Non saprei... che passi.

Lis. Benissimo.

Cost. E' tornato il Signor Fabrizio?

Lis. Non signora. Se torna, che non gli dica niente del Signor Raimondo?

Cost. Anzi glie l'hai da dire. E che venga subito; sei pure sciocca.

Lis. Ma io quanto più mi studio far bene, fo sempre peggio.

(*parte.*)

S C E N A III.

COSTANZA, poi RAIMONDO.

Cost. **P**Uò anche darsi, ch'egli venga da me per le gioje sue, che con i cento scudi alla mano voglia ricuperarle.

Raim. Permette la Signora Costanza...

Cost. Scusi di grazia, se l'ho fatta un po' trattenere. A quest'ora chi è alla direzione della casa ha sempre qualche cosa che fare. I figliuoli non fanno stare senza di me; ciò non ostante sentendo, ch'ella ha qualche cosa da comandarmi, non ho voluto mancare.

Raim. Nè io son qui per incomodarvi, favoritemi in grazia. E' egli vero dunque, che mia moglie ha dato a voi in ipoteca un pajo di pendenti, e un'anello per l'imprestito di cento scudi?

Cost. Verissimo.

Raim. Potrei aver io il piacere di vederle codeste gioje?

Cost. Signore, se vi basta vederle, non ho difficoltà di rendervi soddisfatto.

Raim. Siccome la moglie mia si è fatto lecito d'impegnarle, posso ancora temer di peggio. Desidero per quiete mia di vederle.

Cost. Vi servo subito.

Raim. (Va a prenderle; dunque ci sono. Dubitava di qualche inganno; benchè sappia, che sono gente dabene; e specialmente la Signora Costanza è di buonissimo cuore. Chi sa, che con un poco di buona maniera non mi riuscisse riaverle senza il danaro ancora!)

Cost. Ecco qui, Signore, i pendenti, e l'anello. Li riconoscete voi? Sono deffi? (parte.)

Raim. Verissimo sono deffi. Ecco la bell'azione di mia consorte. Se voi andaste ad impegnare roba di casa vostra senza parteciparlo al marito, che direbbe egli di voi?

Cost. So, che volete dirmi. Mi condannate per averle fatto, piacere, pazienza, questo è il merito, ch'io ne ho; ma sappiate, che non mi farei indotta a farlo, se ella non mi avesse svelate le piaghe di casa sua.

Raim. Da chi derivano queste piaghe?

Cost. Non lo so; Signore, e non mi curo saperlo.

Raim. Ella lo fa per i capricci suoi; nè io ho bisogno per il mantenimento di casa mia, che s'impegnino le gioje mie.

Cost. Via, Signor Raimondo, sono cose queste da accomodarsi fra di voi due senza far scene fuori di casa. L'affar delle gioje è diviso con giusta distribuzione; cento alla moglie, duecento al marito, e poi

non

non occorre, diciate altro. Chi mi porterà i cento scudi avrà i pendenti, e l'anello. Un'altra cosa mi preme un poco più di sapere; che altri interessi può avere la Signora Angiola con mio marito? non ardisco già pensar male; farei una donna indegna, se volessi adombrare col pensiero soltanto il di lei onore; ma non vorrei, ch'ella si prendesse qualche altro arbitrio; che mio marito, che è di buon cuore, le prestasse degli altri danari, e voi aveste da lamentarvene, e forse forse concepiste voi quel sospetto di vostra moglie, ch'io non ardisco formare di mio marito.

Raim. Non saprei; ma mia moglie è una pazzarella. Non ha avuto giudizio mai, e dubito sia difficile, che averlo voglia per l'avvenire.

Cost. Se voi parlate di lei con sì poco rispetto, che volete dunque, ne dicano gli altri?

Raim. Povero me, che mi è toccata in sorte una moglie sì dolorosa!

Cost. Signore, sia di uno, sia dell'altro il difetto, mi duole delle discordie vostre, ma è inutile, che meco ve ne lagniate.

Raim. Ah se mi fosse toccato in sorte una donna amabile qual siete voi!

Cost. Mi prendete in iscambio, Signore.

Raim. La vostra bontà congiunta alla bellezza vostra...

Cost. Lisetta. (chiama.)

S C E N A IV.

LISETTA, e DETTI.

Lis. E Comi.

Raim. Stava costei coll'orecchia all'uscio.

Cost. Con sua licenza. Ho un affar di premura.

Raim. Ma non abbiamo concluso niente circa l'affare dei cento scudi.

Cost. Quel, che è vostro, è vostro; parlatene con mio marito. (parte.)

S C E N A V.

RAIMONDO, e LISETTA.

Lis. S' Signore, quel che è vostro è vostro. Qui non si gabba nessuno.

Raim. Di che cosa v' intendete voi di parlare?

Lis. Dei pendenti, dell' anello, e dei cento scudi.

Raim. Vi ha ella dunque confidato il segreto.

Lis. Oh Signor no; non ha detto niente.

Raim. Come lo sapete dunque?

Lis. Mi hanno comandato di ritirarmi, non mi hanno proibito di stare a sentire.

Raim. Ecco qui la mia riputazione in pericolo.

Lis. Per quel, che so io eh? Felice voi, se non si sapesse di peggio. Bisogna sentire quel, che dicesi di voi, e di vostra moglie dal vicinato.

Raim. Come! che cosa si può dire di noi?

Lis. Orsù, in questa casa comandano, che non si dica male di nessuno, ed io gli voglio ubbidire; e non vogliono nemmeno, che siamo curiosi de' fatti d' altri, e non ne voglio saper di più. *(parte.)*

Raim. Mi hanno piantato qui arrossito, e mortificato. Sperava con questa donna, che ha de' denari, insinuar mi con buona grazia per averla amica ne' miei bisogni; ma è selvatica al maggior segno. Spiacemi dei pendenti, spiacemi dell' anello; in qualche maniera converrà certo ricuperarli; se mia moglie gli ha impegnati per cento, posso ricavarne ducento. *(parte.)*

S C E N A VI.

ANSELMO, e FABRIZIO.

Ans. NON può essere vi dico, non può essere. Costanza non è donna capace...

Fab. Ma se l' ho trovata io da sola a solo col Signor Raimondo, e appena mi ha veduto, si è ritirata.

Ans. Ma che cose mai caro figlio, vi passeggiano per il capo? parlerò io con mia niora. Mi comprometto di sapere la verità.

Fab.

Fab. Siete voi certo, che la voglia dire?

Ans. Se non ha mai detto una bugia in tutto il tempo; che è in casa nostra.

Fab. E' vero, nemmeno per ischerzo si è mai sentita a dire bugia.

Ans. Eh io vo vedendo da che precede il male. Quelle gioje! quelle gioje! tanto ella, che voi, compatitemi, non dovevate impacciarvi con gente cattiva. Portano costoro la peste col fiato, dove essi vanno. Andiamo a definir, che ormai non mi posso reggermi in piedi. Vi prego a tavola dissimulate, sospendete ogni dubbio fin ch' io le parli; vedrete, che la cosa farà come dico io...

Fab. Chi viene?

Ans. Nardo forse.

Fab. Altro, che Nardo! il Signor Raimondo? che stato sia da mia moglie?

Ans. Pensate se vostra moglie vuol ricevere il Signor Raimondo. Non ve lo sognate nemmeno.

Fab. Lo sapremo ora.

S C E N A VII.

RAIMONDO, e DETTI.

Raim. S' Ervo de' lor Signori.

Fab. S' Che cosa avete da comandarmi, Signore?

Raim. Niente per ora, se non che dirvi, che potevate risparmiare di svelar altrui la confidenza da me fattavi delle gioje.

Fab. Io so di non averlo detto a nessuno.

Raim. L' avete detto alla vostra moglie. Ella me l' ha confessato ora colla sua bocca. Manco male, che eravamo soli, che nessuno l' ha intesa. Si vede, compatitemi, che ella ha più prudenza di voi; non è capace ella di far sapere altrui gli interessi, che passano fra di noi. Basta; custodite le gioje. Verrò a riprenderle uno di questi giorni. Vi riverisco. *(parte.)*

(Fabrizio, ed Anselmo rimangono qualche tempo guardandosi senza parlare; poi Fabrizio parte agitato senza dir niente, ed Anselmo lo seguita.)

S C E N A VIII.

NARDO, e LISETTA, che s' incontrano.

Lis. N Ardo, ho saputo ogni cosa*Nard.* Anch'io tutto.*Lis.* Ho tanto fatto, che ho voluto sapere.*Nard.* E io quando mi metto in capo di voler sapere, so certo.*Lis.* Possono ben dire eh della curiosità? non ci è rimedio.*Nard.* Ma se quando ho curiosità di sapere, pare m'abbia morsicato la tarantola, non isto fermo un momento.*Lis.* Dal mormorare si può facilmente astenersi, ma dall'anietà di sapere è difficilissimo.*Nard.* Certo, perchè la curiosità è cosa, che dipende dalla natura; ma la mormorazione è un cattivo abito della volontà.*Lis.* Ora che si fa la cosa com'è, non si pensa più come si pensava.*Nard.* Aveva una pietra da molino sopra dello stomaco; ora mi pare di esser sollevato.*Lis.* Tutto il male dunque proviene dalla gelosia.*Nard.* Sospetti, che hanno l'uno dell'altro.*Lis.* Fa male il padrone a coltivare un'amicizia, che può essere scandalosa.*Nard.* E la padrona fa peggio a ricever gli uomini di quella sorte in tempo, che suo marito è fuori di casa.*Lis.* Non credo, che ci sia male.*Nard.* Non ci può esser gran bene per altro.*Lis.* Certo, che si principia così, e poi si passa a degli impegni maggiori.*Nard.* Dicano quel, che vogliono, siamo tutti di carne.*Lis.* Il padrone pare effeminato un poco; e se si stuffa della moglie...*Nard.* Ed ella colla sua bontà, chi l'afficura di non cadere?*Lis.* Ehi Nardo, la mormorazione...*Nard.* Diavolo! ci son caduto senza avvedermene.*Lis.* Che fanno ora, che non domandano in tavola?*Nard.* Non lo so certo. Il desinare è all'ordine, e le vivande patiscono.*Lis.*

ATTO TERZO.

Lis. Ci giuoco io, che fra marito, e moglie vi è qualche nuovo tarroccamento.*Nard.* Andiamo a sentire?*Lis.* Se sapessi con qual pretesto.*Nard.* Ci anderò io col pretesto di domandare, se vogliono in tavola.*Lis.* Sì, e sappiatemi dire.*Nard.* Vi dirò tutto; fra di noi si ha da passare d'accordo.*Lis.* Ci predicano l'armonia i padroni; non potranno dire, che non si vada fra di noi di concerto.*Nard.* Aspettatemi, che ora torno. (parte.)

S C E N A IX.

LISETTA, poi ISABELLA, e FRANCESCHINO.

Lis. N Ardo è un buonissimo ragazzo; se mi volessi maritare, non lascierei lui per un altro, ma in questo seguito volentieri le insinuazioni della padrona. Non ho mai fatto all'amore, e non mi curo di farlo. Può essere però, che un giorno ci pensi per prendere stato, e non ridurmi vecchia senza nessuno dal cuore. In tal caso Nardo sarebbe secondo il genio mio; ma quando poi mi fosse marito, vorrei per assoluto, ch'egli lasciasse il vizio della curiosità.*Isab.* Lisetta, che vuol dire, che oggi non si va a desinare?*Fran.* Per verità ho fame io pure; e poi se ho d'andare alla scuola, poco tempo mi resta per desinare.*Lis.* Ora è andato Nardo a sentire, che cosa dicono. Cioè, che cosa dicono intorno al desinare, non già, che ei voglia sentire quello, che fra essi parlano.*Isab.* Il Signor Nonno ci porterà i versi.*Fran.* Io gli copierò subito, e darò a voi la parte, che vi toccherà dire.*Lis.* Gli sentirò anch'io, non è egli vero?*Isab.* Li diremo a tutti, e chi li vorrà sentire ci donerà qualche cosa.*Lis.* Faremi un piacere, ditemi la bella canzone della colazione.*Fran.* Non si dice più.*Lis.* Perchè non la dite più?

I 5

Isab.

Isab. Non vuole il Signor Nonno, che si dica più.

Lis. Io non so capire il perchè.

Fran. Lo saprà egli il perchè, io non ve lo so dire.

Lis. Già ora il Signor Nonno non c'è, ditemela su presto presto.

Fran. Oh questo poi no Mⁱ: ricordo quello, che mi ha insegnato il maestro, ch. bisogna essere ubbidienti, e che l'ubbidienza non basta usarla alla presenza di chi comanda, ma in distanza ancora. e bisogna ricordarci quello, che si è comandato, e farlo sempre, sebbene ci costi del dispiacere.

Lis. (Questo ragazzo mi fa vergognare.) (da se.)

Isab. Mi ricordo anch'io, che la Signora Madre m'ha comandato, che non mi lasciassi vedere alle finestre, che guardano sulla strada, e d'allora in quà non mi ci sono affacciata mai più.

Lis. (Quante se ne ritrovano di queste buone fanciulle?) (da se.)

S C E N A X.

NARDO, e DETTI.

Lis. E Così? (a Nardo con curiosità.)

Nar. (Zitto. Vi dirò poi.) (che non sentano i ragazzi.) Ha detto il padrone vecchio, che si dia da definire ai figliuoli, che essi hanno un affar di premura, e mangieranno più tardi. (forte.)

Lis. (Ho inteso.) (da se.)

Fran. Oh io, se non ci sono anch'essi, non mangio certo.

Isab. Nemmeno io, se non viene la Signora Madre, non defino.

Lis. Patirete voi altri a star così senza niente. Andate, che Nardo vi darà qualche cosa.

Nar. Io bisogna, che vada fuori ora; dategliene voi da definire. (a Lisetta.)

Lis. (Dove vi mandano?) (piano a Nardo.)

Nar. (Il vecchio mi manda in fretta a cercare del Signor Raimondo, della Signora Angiola, e per obbligarli a venire vuole, ch'io loro dica, che se non ne vengono subito, perderanno le gioje.) (piano a Lisetta.)

Lis.

Lis. (Come la possono credere questa baja?)

(piano a Nardo.)

Nar. (Mi ha anche detto, che gli faccia dubitare di qualche sequestro.) (come sopra.)

Lis. (Eh la fa lunga il vecchio. Ma perchè vuol egli, che tutt'e due qui si trovino? per fare una piazzata, non crederei.) (piano a Nardo.)

Nar. (Non crederei; sentiremo.) (piano a Lisetta.)

Lis. (Oh qui si abbiamo da sentir tutto.) (piano a Nardo.)

Nar. (Se credeffi di cacciarmi sotto di un tavolino.)

(piano a Lisetta.)

Lis. (Ed io se credeffi di bucare il solajo.)

(piano a Nardo.)

Nar. (Vado, vado. Oh questa poi me la voglio godere.) (parte.)

S C E N A XI.

FRANCESCHINO, ISABELLA, e LISETTA.

Fran. Lisetta, che sia accaduto niente di male?

Lis. Oibò; niente.

Isab. Questo discorrer piano fra voi, e Nardo, tiene me ancora in qualche sospetto. Voglio andare dalla Signora Madre.

Lis. No, no, lasciate, che ci anderò io. Sapete, che quando trattano di interessi, non vogliono, che i ragazzi ci sieno.

Isab. Ditele, ch'io non mangio senza di lei.

Fran. Anch'io, dite loro, che piuttosto mi contento d'andare alla scuola così.

Lis. (Poveri ragazzi sono d'una gran bontà.)

(da se, e parte.)

S C E N A XII.

FRANCESCHINO, ed ISABELLA.

Isab. MI dispiace, che l'arcolajo è nella camera mia;

Se l'avessi, vorrei dipanare.

Fran. In que. cassetto ci suol essere qualche libro.

10

Voglio

Voglio vedere, che ci divertiremo un poco.

(*va al cassettino di un tavolino.*)

Isab. Fossevi almeno qualche libro bello. Il fior di virtù mi piace.

Fran. Oh sapete, che c'è nel cassettino?

Isab. Che cosa?

Fran. Delle ciambelle, dei zuccherini, e dei frutti.

Isab. Chi le ha messe mai costì quelle buone cose?

Fran. Il Signor Nonno cred'io.

Isab. Che le abbia messe per noi?

Fran. Può essere: ne ha sempre di queste galanterie.

Isab. Ora che ho fame, me le mangierei tutte.

Fran. Anch'io, ma senza licenza non si toccano.

Isab. No certo, mi ricordo ancora una volta, che la Signora Madre, per aver preso una pera, mi ha dato uno schiaffo.

Fran. Io morirei di fame più tosto, che pigliare da me senza domandare.

Isab. Ma vorrei, che si andasse a tavola. E' passata l'ora, e di là dell'ora.

Fran. Lisetta torna. Ci saprà dire.

S C E N A XIII.

LISETTA, e DETTI.

Isab. E Bene. Lisetta, che cosa dicono?

Lis. Dicono, che per ubbidienza venghiate tutti due subito a desinare.

Fran. Soli?

Lis. Soli.

Fran. Pazienza.

(*parte.*)

Isab. Non viene la Signora Madre?

Lis. Per ora non può venire.

Isab. (*si mette il grembiale agli occhi singhiozzando, e par.*)

Lis. Povera figliuola amorosa! pur troppo ci sono dei guai, ma tutto non ho potuto sentire.

(*parte.*)

SCE

S C E N A XIV.

ANSELMO, e COSTANZA.

Ans. **F**Atemi il piacere; consegnate a a me quei pendenti, e quell'anello, che vi ha dato la Signor' Angiola.

Cost. Subito, Signore, li vado a prendere. Voleva darli a mio marito, e non li ha voluti.

Ans. Recateli a me, e non pensate altro.

Cost. (*va a prender le gioje.*)

Ans. Ma! Gli animi delicati si conturbano per poco.

L'irascibile è un appetito, che o molto, o poco da tutti gli uomini si fa sentire. Mi ricordo ancora aver letto, che undici sono le passioni, che si attribuiscono all'anima; sei appartenenti alla parte concupiscibile, e cinque all'irascibile, le quali sono . . . se la memoria non mi tradisce. la collera, l'ardire, il timore, la speranza, la disperazione. E quelle della concupiscibile quali sono? Mi pare . . . sì queste sono. Il piacere, il dolore, il desiderio, l'avversione, l'amore, e l'odio. Grazie al cielo in quest'età posso gloriarmi della mia memoria; e che cosa mi ha condotto ad una buona vecchiaja? Il non dar retta a questi appetiti; io studio di moderare queste tali passioni; poca irascibile, e quasi niente, quasi niente di concupiscibile.

Cost. Ecco le gioje, Signore.

Ans. Non dubitate, che l'animo mi dice, che tutto andrà bene, e che con vostro marito tornerete ad essere quella, che foste il primo dì, che vi prese.

Cost. Sarebbe poco, se non ci amassimo per l'avvenire, se non coll'amore del primo giorno. Noi allora appena ci conoscevamo, e l'amor nostro era più una virtuosa ubbidienza, che una tenera inclinazione. Andò crescendo l'affetto nostro di giorno in giorno, e questi era giunto al sommo della contentezza. Ma il cielo non vuol felici in terra; e quando le cose umane sono giunte all'estremo del male, o del bene, vuole il destino, che si rallentino, forse perchè il cuor nostro non è capace di più, e non ha forza per trattenere fra limiti il corso delle sue passioni.

Ans.

Ans. Nuora mia carissima voi parlate assai saggiamente, e pare impossibile, che con tai principj possiate poi lasciarvi abbatere fino a tal segno.

Cost. Tutto soffrirò Signore, ma non la disistima di mio marito. Ch' ei mi rimproveri d' avere arbitrato dei cento scudi, d' avermi arrogato la libertà di fare un' opera, creduta buona, senza il di lui consiglio, gli do ragione, mi pento d' averlo fatto: e non cesserò mai di domandargli perdono; ma che l' aver io ad onesto fine ricevuta nella mia camera la visita d' un' uomo, possa farlo sospettare della delicatezza dell' onor mio, è un' offesa grandissima, ch' egli mi fa, è un torto, che fa a se medesimo dopo l' essersi chiamato per tanti anni della mia compagnia contentissimo: ed è un sospetto di tal conseguenza, che terrà lui sempre inquieto, e produrrà nell' animo mio la più dolorosa disperazione.

Ans. No. Signora Costanza, non dite così, che così non ha da essere, e così non farà. Mio figlio potrebbe dire lo stesso di voi, che avete sospettato della sua buona fede, per aver egli ricevuto nella sua camera quella donna. Vi siete ambidue innanzi di me chiariti. L' ha egli ricevuta per civiltà, l' avete fatto voi per una specie di convenienza. Anzi per dirvela qui fra voi, e me, che nessuno ci sente; dal discorso vostro sincero, e leale si raccoglie, che voi vi siete lasciata persuadere a ricevere il Signor Raimondo per un poco di curiosità prevenuta da un falso sospetto, che la di lui moglie vi dovesse dar ombra, e voi per questa parte, scusatemi, siete stata la prima ad offendere il caro vostro marito, che non è capace, no, di scordarsi di voi, del dover suo, della sua coscienza per le frascherie del mondo. Orsù, tutto dee essere terminato. Voi avete depositato nelle mie mani le gioje. Farà lo stesso Fabrizio, che mi ha promesso di farlo, e qui me le recherà egli medesimo.... Eccolo, che lo vedo venire. Rasserenatevi, Nuora, rasserenatevi per carità.

Cost. Signore, che mi si tolga la vita, ma non l' amore di mio marito. *(piangendo.)*

Ans. Via per amore del cielo non vi fate scorgere; non date ombra ai vostri figliuoli,

Cost.

Cost. Non mi ricordo d' aver figliuoli ora; mi preme dell' amore di mio marito.

Ans. (Oh amor conjugale, sei pur invidiabile, quando sei di quel buono!) *(da se.)*

S C E N A XV.

FABRIZIO colle gioje, e DETTI.

Fab. **E**ccovi servito, Signore. Queste sono le gioje datemi dal Signor Raimondo.

Ans. Mi avete portato altro?

Fab. Che altro vi doveva portare?

Ans. Che altro? Quello, che voi solo dar mi potete; e nell' età, in cui sono, mi abbisogna assai più del pane. Caro figlio, la pace, la tranquillità, l' amore.

Fab. Cose tutte, che dal canto mio ho procurato sempre di custodire in casa gelosamente; e la mia mala fortuna me le rapisce.

Ans. No, non è vero...

Cost. Se son io la mala vostra fortuna; spero, che il Cielo ve ne libererà quanto prima.

Ans. Non occorre, che così diciate... *(a Costanza.)*

Fab. Avreste voi cuore d' abbandonarmi?

Ans. No: non è possibile. *(a Fabrizio.)*

Cost. Farà ch' io vi abbandoni la morte, che non mi pare da me lontana.

Ans. Via dico.

Fab. Può essere, ch' io vi prevenga.

Ans. Sei pazzo?

Cost. Son certa però, che il mio cuore non ha niente da rimproverarmi.

Ans. Verissimo, che tu sia benedetta.

Fab. Nè vi farà chi possa imputare a me un pensiero d' infedeltà.

Ans. Metterei per te le mani nel fuoco,

Cost. I miei difetti meritano molto peggio.

Ans. Quai difetti?

Fab. Per i miei, per i miei si patisce.

Ans. Agnello. *(a Fabr.)* Colomba. *(a Cost.)* Anime belle, innocenti, non vi affliggete più!

Cost. Ah!

(sospirando.)

Fab.

208 LA BUONA FAMIGLIA.
Fabr. Pazienza!
Anf. Non mi fate piangere per carità. (*sospirando*)

S C E N A XVI.

NARDO, e DETTI.

Nard. LI ho trovati.

Anf. L Dove son eglino?

Nard. Saliscono ora le scale. Li ho trovati in casa loro, che quasi venivano alle mani; e quando mi hanno sentito dir delle gioje, facevano a gara ciaschedun di loro per venir primo. Il marito prese la scala più presto, la moglie per timore la prevenisse, gli tirò dietro uno scanno; lo fece cadere, si fece male, e intanto avanzò ella il passo. Zoppicando però ei la raggiunse, e sono qui tutt' e due colla miglior pace di questo mondo.

Anf. Che vengano innanzi.

Cost. Chi, Signore?

Anf. La Signor' Angiola, e il Signor Raimondo.

Cost. Da noi?

Anf. Zitto, zitto, lasciate operare a me.

S C E N A XVII.

ANGIOLA, RAIMONDO, e DETTI.

Ang. CHE novità c'è della roba mia?

Raim. Signore, io sono il padrone di casa, e spetta a me il dominio delle cose...

Anf. Favorite acchetarvi, Signori miei, che qui non siete venuti per mettere a soquadro la casa nostra. Ecco le gioje, che voi, e voi date avete in ipoteca a mio figlio, a mia nuora. Presso di loro non devono, e non possono rimaner più. Sono passate nelle mie mani, e dalle mie, salvate le debite convenienze, passeranno alle vostre. Quali esser devono le convenienze, che da noi si esigono? I cento scudi? I duecento scudi? No, no, e poi no. Queste maledette gioje hanno con seco la mala peste, portatele volco, non le vogliamo più.

Ang.

ATTO TERZO: 209

Ang.) Allungano tutt' e due le mani per prendere le
Raim.) gioje.

Anf. Adagio un poco; il contagio vi fa poca paura, per quel ch'io vedo. La prima convenienza. A chi di voi s'avrebbero a consegnare?

Ang. Sono di ragione della mia dote.

Raim. Io sono marito. Il padrone son io.

Ang. Non s'è mai sentito, che possa il marito disporre delle gioje della consorte.

Raim. Sì Signora, si è sentito, e si sentirà.

Ang. Spettano a me, dico.

Raim. A me, sostengo io, che spettano.

Anf. Non aspetteranno a nessuno, se fra di voi non vi accomodate.

Ang. Mi neghereste i pendenti, e l'anello da me in questa casa portati?

Raim. E non avrò io il giojello? Non avrò gli spilloni?

Anf. Tutto avrete, accomodatevi, che siate fra di voi due.

Raim. Per me mi contento della parte mia.

Ang. E io farò cheta colla mia porzione.

Anf. Sia ringraziato il cielo. A ciascheduno la quota sua. Eccovi soddisfatti. (*mostra le gioje*)

Ang.) Allungano le mani come sopra.

Anf. Adagio, che non sono terminate le convenienze? Ove sono i cento scudi? Ove sono i duecento?

Raim. Che occorreva, che ci mandaste a chiamare.

Ang. Ci avete fatto venir qui per vederle?

Cost. Caro Signor suocero, liberatemi da un tal fastidio.

Fab. Io non non ne posso più, Signore. (*ad Anselmo*)

Anf. Flemma anche un poco (*a Cost., e Fabr.*). Non si chiedono da voi nè i cento, nè i duecento scudi; ma cosa, che a voi costa meno, e per noi può valere assai più. Volete le gioje vostre? (*ad Ang.*)

Ang. Se me le darete, le prenderò.

Anf. Voi le volete? (*a Raimondo*)

Raim. Perchè no, Signore, nello stato, in cui sono...

Anf. Rispondetemi a tuono. La vostra sincerità può essere il prezzo del ricupero delle gioje vostre. Signor' Angiola, che faceste, che diceste voi nella camera di mio figliuolo?

Ang. So, che volete dire. Perdonatemi, Signor Fabrizio,

zio, se trasportata dalla miseria, ho usato con voi dall'arte per ricuperar le mie gioje. Consolatevi voi, Signora Costanza, d'aver un marito il più savio, il più amoroso del mondo, e perdonatemi, se per un po di spirito di vendetta, per aver voi inmanifestato lo sborso fattomi dei cento scudi, ho tentato l'animo dello sposo vostro, cosa, ch' ora m'empie di confusione; e mi farà di perpetuo rimorso al cuore.

Cost. Credetemi, l'ho palesato senza intenzione di farlo.

Fab. E voi, Costanza mia, avete potuto di me pensare?...
Cost. E voi, caro consorte, avete giudicato, che il Signor Raimondo...

Raim. No, amico, non fate così gran torto alla moglie vostra. Ella mi ha ricevuto per la insistenza mia di voler seco discorrere sulle gioje affidatele da mia consorte. Confesso d'aver fatto un po d'esperienza così per semplice curiosità sul carattere del di lei cuore, e l'ho trovata onesta a tal segno, che a una parola sola equivoca, e sospettosa partì sollecita, e si scordò sino la civiltà per la delicatezza d'onore.

Fab. Queste curiosità non si cavano nelle case de' galant' uomini...
Ans. Basta così. Siete voi persuaso della probità illibatissima di vostra moglie?
Fab. Ah sì Signore mi pento de' miei temerari sospetti.
Ans. E voi siete contenta del marito vostro?
Cost. Così egli perdoni le debolezze mie, com' io son certa dell' amor suo.
Ans. Lode al Cielo. Amici, ecco il tempo di ricuperare le gioje.
Ang. } Allungano le mani per pigliarle.
Raim. }
Ans. Piano ancora, che terminate non sono le convenienze. Quello, che detto ci avete è il prezzo della ricupera. Ci vuol l'interesse ancora; e l'interesse sia una promessa fortissima di favorirci per grazia di non venire nè l'uno, nè l'altro mai più da noi.
Ang. Sì Signore vi servirò.
Raim. Giustamente; ve lo prometto.
Ans. Capisco, che le indigenze vostre v'inducono a sperare d'averle senza il contante; e qualche merito si è acquistata la confessione vostra, e la vostra rassegnazione.

Ang. Caro marito, imparate dal Signor Anselmo, dal Signor Fabrizio.
Raim. Cercate voi d'imitare la Signora Costanza.
Ans. A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare.
Cost. Caro marito, compatitemi.
Fab. Consorte, vi domando perdono.
Ans. Fate lo stesso voi altri ancora,
Raim. Prendete sposa un abbraccio.
Ang. Sì marito; con tutto il cuore. (Son tanti mesi, che non è passato fra noi un simile complimento.)
Ans. Ohimè! Non posso più. A desinare. Chi è di là?

Ang. Caro marito, imparate dal Signor Anselmo, dal Signor Fabrizio.
Raim. Cercate voi d'imitare la Signora Costanza.
Ans. A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare.
Cost. Caro marito, compatitemi.
Fab. Consorte, vi domando perdono.
Ans. Fate lo stesso voi altri ancora,
Raim. Prendete sposa un abbraccio.
Ang. Sì marito; con tutto il cuore. (Son tanti mesi, che non è passato fra noi un simile complimento.)
Ans. Ohimè! Non posso più. A desinare. Chi è di là?

Ang. Caro marito, imparate dal Signor Anselmo, dal Signor Fabrizio.
Raim. Cercate voi d'imitare la Signora Costanza.
Ans. A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare.
Cost. Caro marito, compatitemi.
Fab. Consorte, vi domando perdono.
Ans. Fate lo stesso voi altri ancora,
Raim. Prendete sposa un abbraccio.
Ang. Sì marito; con tutto il cuore. (Son tanti mesi, che non è passato fra noi un simile complimento.)
Ans. Ohimè! Non posso più. A desinare. Chi è di là?

Ang. Caro marito, imparate dal Signor Anselmo, dal Signor Fabrizio.
Raim. Cercate voi d'imitare la Signora Costanza.
Ans. A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare.
Cost. Caro marito, compatitemi.
Fab. Consorte, vi domando perdono.
Ans. Fate lo stesso voi altri ancora,
Raim. Prendete sposa un abbraccio.
Ang. Sì marito; con tutto il cuore. (Son tanti mesi, che non è passato fra noi un simile complimento.)
Ans. Ohimè! Non posso più. A desinare. Chi è di là?

Ang. Caro marito, imparate dal Signor Anselmo, dal Signor Fabrizio.
Raim. Cercate voi d'imitare la Signora Costanza.
Ans. A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare.
Cost. Caro marito, compatitemi.
Fab. Consorte, vi domando perdono.
Ans. Fate lo stesso voi altri ancora,
Raim. Prendete sposa un abbraccio.
Ang. Sì marito; con tutto il cuore. (Son tanti mesi, che non è passato fra noi un simile complimento.)
Ans. Ohimè! Non posso più. A desinare. Chi è di là?

Ang. Caro marito, imparate dal Signor Anselmo, dal Signor Fabrizio.
Raim. Cercate voi d'imitare la Signora Costanza.
Ans. A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare.
Cost. Caro marito, compatitemi.
Fab. Consorte, vi domando perdono.
Ans. Fate lo stesso voi altri ancora,
Raim. Prendete sposa un abbraccio.
Ang. Sì marito; con tutto il cuore. (Son tanti mesi, che non è passato fra noi un simile complimento.)
Ans. Ohimè! Non posso più. A desinare. Chi è di là?

Ang. Caro marito, imparate dal Signor Anselmo, dal Signor Fabrizio.
Raim. Cercate voi d'imitare la Signora Costanza.
Ans. A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare.
Cost. Caro marito, compatitemi.
Fab. Consorte, vi domando perdono.
Ans. Fate lo stesso voi altri ancora,
Raim. Prendete sposa un abbraccio.
Ang. Sì marito; con tutto il cuore. (Son tanti mesi, che non è passato fra noi un simile complimento.)
Ans. Ohimè! Non posso più. A desinare. Chi è di là?

Ang. Caro marito, imparate dal Signor Anselmo, dal Signor Fabrizio.
Raim. Cercate voi d'imitare la Signora Costanza.
Ans. A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare.
Cost. Caro marito, compatitemi.
Fab. Consorte, vi domando perdono.
Ans. Fate lo stesso voi altri ancora,
Raim. Prendete sposa un abbraccio.
Ang. Sì marito; con tutto il cuore. (Son tanti mesi, che non è passato fra noi un simile complimento.)
Ans. Ohimè! Non posso più. A desinare. Chi è di là?

Ang. Caro marito, imparate dal Signor Anselmo, dal Signor Fabrizio.
Raim. Cercate voi d'imitare la Signora Costanza.
Ans. A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare.
Cost. Caro marito, compatitemi.
Fab. Consorte, vi domando perdono.
Ans. Fate lo stesso voi altri ancora,
Raim. Prendete sposa un abbraccio.
Ang. Sì marito; con tutto il cuore. (Son tanti mesi, che non è passato fra noi un simile complimento.)
Ans. Ohimè! Non posso più. A desinare. Chi è di là?

Ang. Caro marito, imparate dal Signor Anselmo, dal Signor Fabrizio.
Raim. Cercate voi d'imitare la Signora Costanza.
Ans. A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare.
Cost. Caro marito, compatitemi.
Fab. Consorte, vi domando perdono.
Ans. Fate lo stesso voi altri ancora,
Raim. Prendete sposa un abbraccio.
Ang. Sì marito; con tutto il cuore. (Son tanti mesi, che non è passato fra noi un simile complimento.)
Ans. Ohimè! Non posso più. A desinare. Chi è di là?

Ang. Caro marito, imparate dal Signor Anselmo, dal Signor Fabrizio.
Raim. Cercate voi d'imitare la Signora Costanza.
Ans. A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare.
Cost. Caro marito, compatitemi.
Fab. Consorte, vi domando perdono.
Ans. Fate lo stesso voi altri ancora,
Raim. Prendete sposa un abbraccio.
Ang. Sì marito; con tutto il cuore. (Son tanti mesi, che non è passato fra noi un simile complimento.)
Ans. Ohimè! Non posso più. A desinare. Chi è di là?

Ang. Caro marito, imparate dal Signor Anselmo, dal Signor Fabrizio.
Raim. Cercate voi d'imitare la Signora Costanza.
Ans. A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare.
Cost. Caro marito, compatitemi.
Fab. Consorte, vi domando perdono.
Ans. Fate lo stesso voi altri ancora,
Raim. Prendete sposa un abbraccio.
Ang. Sì marito; con tutto il cuore. (Son tanti mesi, che non è passato fra noi un simile complimento.)
Ans. Ohimè! Non posso più. A desinare. Chi è di là?

gnazione. Fabrizio, lasciatemi spender bene ducento scudi. Costanza, cento scudi gli avanzate da me. Amici eccovi le gioje vostre. (dà i pendenti, e l'anello ad Angiola, e le altre gioje a Raimondo, quali se le prendono avidamente.)

Se qualche dispiacere vi reca un'atto prodotto dall'amor mio verso la mia famiglia, il quale torna in profitto vostro, vi chiedo ora una grazia. (ad Angiola, e Raimondo.)

Raim. Comandate, Signore.

Ang. Che non farei per un uomo della vostra bontà?

Ans. Prima di escire di questa casa, pacificatevi fra di voi; trattatevi con amore, e fatemi sperare, che l'esempio nostro vi faccia un po' più conoscere i doveri dello stato conjugale, e della vita onesta, e civile.

Ang. Caro marito, imparate dal Signor Anselmo, dal Signor Fabrizio.

Raim. Cercate voi d'imitare la Signora Costanza.

Ans. A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare.

Cost. Caro marito, compatitemi.
Fab. Consorte, vi domando perdono. (s' abbracciano piangendo.)

Ans. Fate lo stesso voi altri ancora, (ad Angiola, e Raimondo.)

Raim. Prendete sposa un abbraccio. (ad Angiola.)

Ang. Sì marito; con tutto il cuore. (Son tanti mesi, che non è passato fra noi un simile complimento.)

Ans. Ohimè! Non posso più. A desinare. Chi è di là? (da se.)

Ans. Ohimè! Non posso più. A desinare. Chi è di là?

SCENA ULTIMA.

NARDO, e LISETTA subito da due portiere.

Liset. Signore.

Nard. Signore.

Ans. Ah disgraziati, dietro la portiera eh? Moderate le vostra curiosità, altrimenti sarete cacciati via.

Liset. Mai più, Signore.

Nard. Mai più.

Ans.

LA BUONA FAMIGLIA !

Ans. Andate in pace voi altri, che il cielo ve la conceda (*ad Angiola, e Raimondo*). E noi andiamoci a reficiare più colla quiete d'animo, che col cibo. Andiamoci a consolare coi cari nostri figliuoli.

Cost. Sia ringraziato il Cielo, che tanto bene ci dona. Parmi esser rinata; torno da morte a vita. E voi spettatori fate plauso al buon esempio, che vi si porge con una buona famiglia.

Fine della Commedia.

135954